

LA CITTA' LIBERA

LA CITTA' LIBERA
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 28

★ ★

ROMA 23 AGOSTO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

BENEDETTO CROCE: Russia ed Europa — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: Il piano economico italiano — NUOVO MONDO di G. G. — BRUNO ROMANI: Una borghesia più volgare — GABRIELE PEPE: Nobiltà della politica — VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ: L'ufficio della Pazienza — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — SANDRO DE FEO: Diario Minimo — HOWARD CLEWES:

Il cinema inglese di oggi.

DOCUMENTI: Bonomi e il liberalismo riformista di Gaetano Natale — LA CORRISPONDENZA: Per una reciproca miglior conoscenza di Enrico Falqui — LA LIBRERIA: Augusto Guidi: Letteratura sociale in Svezia; Giovanni Althusius di Otto von Gierke; Textes choisis di Jean-Paul Marat; Solitudine di Guadalupe — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

RUSSIA ED EUROPA

di BENEDETTO CROCE

I. - La paura della Russia

La paura della Russia che ora dà, come tutti vedono, molti segni di sé nei paesi d'Europa, e altresì dell'America, non è cosa nuova, perchè già si ebbe per circa un quarantennio, dopo la disfatta degli eserciti napoleonici e il trionfo degli imperi centrali, e la conseguente forte pressione della potenza czaristica.

La Russia incombeva sull'Europa centrale e occidentale non solo con le minacce e gli eventuali interventi armati, ma sempre col proteggere e incoraggiare le forze conservatrici e reazionarie. Ancora noi napoletani abbiamo innanzi agli occhi un monumento di questa condizione storica e di questo rapporto politico nei due grandi cavalli di bronzo che lo czar Nicola, dopo la visita e la dimora fatta in Napoli, mandò da Pietroburgo in dono nel 1846 al suo amico re Ferdinando II di Borbone, lavorati, come segna una scritta in russo in uno degli zoccoli, nel 1843, dallo scultore barone Kloss, i quali adornano l'entrata del giardino della Reggia. Il pensiero della Russia era un incubo per i liberali d'Europa, ma non solo per i liberali, sì anche per i cattolici. Quando nel 1844 il toscano Giuseppe Montanelli volle visitare in Napoli uno dei principali rappresentanti del partito, che non era il suo, dei cattolici-liberali o neoguelfi, Carlo Troya, lo trovò — come racconta nelle sue memorie — « in mezzo ai suoi scaffaloni, e dalla poltrona cui sovente infermità di gambe l'inchiodavano, che in crocchio di amici sfogava cupi presentimenti; e l'ho udito io accennare eloquente al pericolo dell'Occidente, al papato russo, e mostrarcelo in marciata attilesca alla volta di Costantinopoli, e di là dittatore selvaggio alla Europa.

E se (concludeva il venerando uomo) in questo raccogliersi di tutte le forze della civiltà al cemento titanico, che o prima o poi ci prepara la moscovita ingordigia di impero, io mi studio riguadagnare gli aiuti del papato latino, come mi accuserete di andare a ritroso dei tempi?... Non si poteva con più facondia significare il civile intendimento della generosa utopia, cui poco di poi Italia tutta ebbe di gran cuore ad abbandonarsi, per sperimentare ancora una volta insipienza di libertà a ricercare appoggio fuori di se stessa ». (*Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, 1853, vol II, pp. 136-37). Correva allora il detto che a capo di un secolo l'Europa sarebbe stata « o tutta russa o tutta rossa », si ristampava e commentava l'apocrifo testamento di Pietro il Grande che tracciava le vie per soggiogare tutta intera l'Europa. A questa paura o a questi timori fu data tregua, ed essi vennero infine posti in oblio, dalla guerra di Crimea, dall'unificazione dell'Italia, dalla formazione dell'impero tedesco, dal lungo travaglio interno della Russia durato sessant'anni, e insomma dal corso degli eventi; ed ecco la paura ora ricompare nell'ironica forma, non più dilemmatica ma coincidente, di un'Europa che sarà insieme « tutta russa e tutta rossa ». Che cosa fare? Anzitutto, non aver paura, per la semplice ragione che la paura non serve a niente. Ma neppure travagliarsi in congetture e previsioni, ossia in almanaccamenti, perchè neppure questi servono a niente se non forse a far perdere tempo. Ciascuno si comporti come la coscienza gli detta, opponendosi dove c'è da opporsi, promovendo dove c'è da promuovere. E altro non c'è da dire in questo proposito.

II. - L'esempio della Russia

Per intanto, stando ai fatti, i fatti ci dicono che nel giuoco delle esistenti forze politiche la Russia ha concorso validamente a salvare l'Europa dal pericolo di una orrenda tirannide tedesca, fondata su un mito razzistico, folle bensì ma sviluppante una forza terribile quale anche la follia può ingenerare. La conseguenza è stata la caduta della Germania e con essa la caduta del sogno di una federazione degli Stati Uniti di Europa che con la Germania, così come era fatta o diventata, era veramente un sogno, ma che con l'abbattimento della Germania non è più neppure un sogno che si possa risognare con ardore di fede. I fatti hanno prescelto questa e non altra via per liberarci dal pericolo nazistico. Vorremo lamentarcene?

Se il fuoco c'è in casa, spalanco la porta:
che importa se il collo mi rompo in uscir? —

Sono due versi del noto *Brindisi del suicida* di Giulio Pinchetti, che Inghilterra e America debbono aver inconsapevolmente recitati tra sé e sé molte volte. Il beneficio ottenuto non perciò è meno un beneficio.

Ma, per intanto, un altro beneficio ha recato la Russia all'Europa e al mondo: la chiara riprova nei fatti — chiara, salvo a coloro che serrano gli occhi per non

vederla — di quel che la logica e la scientifica dimostrazione insegnano circa il carattere utopico di ogni comunismo o società di eguaglianza, che, come non si può fondare e dimostrare in idea, così non si attuerà mai nei fatti, e, di conseguenza, non si è attuata neppure in Russia, checché la gente candida candidamente credesse alle prime, e la non candida o l'ignara e l'irriflessiva perseveri tuttora nel credere. Quello che si è attuato in Russia è il governo di una classe, o di un gruppo di classi (burocrati, militari, intellettuali), che un non più ereditario imperatore ma un uomo di genio politico dotato (Lenin, Stalin) guida, restando incaricata la Provvidenza di fornirgli successori sempre pari. Ciò posto, l'esempio o il modello russo, al quale ora molti oggi guardano, non può essere il comunismo (nome contro cui la terminologia politica protesta, tanto non si confà alla realtà di cui si parla), ma per l'appunto quella singolare forma, che è sorta in Russia, dalle viscere della storia russa, come la costituzione spartana sorse dalle particolari condizioni di una gente dorica che si afforzò nel mezzo del Peloponneso e che Atene e gli altri stati greci ebbero bensì ora alleata ora avversaria ma, pure riconoscendone le grandi capacità militari e la raggiunta forza politica, si guardarono bene dall'imitare, per fortuna dell'umanità la quale, oltre l'eroica Sparta delle Termopili, ebbe l'Atene di Pericle.

E il problema attuale è, nei suoi giusti termini, questo. Conviene agli altri popoli d'Europa, conviene particolarmente a quelli occidentali e ai cosiddetti latini, conviene agli Stati Uniti e agli altri stati d'America, imitare, o meglio possono essi imitare, l'esempio russo? Non hanno essi tutti una storia, e perciò condizioni storicamente formatesi, assai diverse da quella della Russia? Nè vale dire che al pari della Russia sono travagliati da ciò che assai vagamente viene definita «la questione sociale», cioè dei problemi circa nuovi rapporti della produzione economica, perchè tali problemi sono sorti nell'Europa occidentale assai prima che in Russia, e hanno avuto e hanno gran parte nella sua vita politica, e sono in incessante processo di risoluzione, con ritmo più o meno accelerato che va dalle agitazioni del cartismo e dalle leggi inglesi sul lavoro via via a tutte le altre riforme che sono venute e vengono mutando profondamente la società industriale nata dalla rivoluzione francese, ed è da credere che più largo e più celere si svolgerà dopo che il mondo è stato, come non mai, in ogni sua parte sconvolto dalla guerra. Vorranno essi abbandonare i provati loro consueti metodi e adottarne uno nuovo fondato su diversi presupposti di condizione sociale, di cultura, di religione? Non si convertirà assai per tempo nei paesi di occidente la parola «comunismo» nell'altra di «socialismo», che lo temperava, gli toglieva l'astrattezza, gli toglieva i suoi tratti dapprima ascetici e monacali e poi dittatoriali e assolutistici, rischiarandolo alla luce della libertà; e d'allora in poi il comunismo non si è forse trovato sempre a fianco, rivale e correttore, il socialismo dal più al meno radicalmente riformistico? Il mio maestro Antonio Labriola, che era teorico e sistematico del puro marxismo, non sapeva darsi pace di questo processo che accadeva sotto i suoi occhi e richiamandosi persino a pensieri suoi e che compieva un nuovo adattamento, circa il '900, con la «crisi» (come fu chiamata) «del marxismo». Di questa crisi in riferimento all'Italia io pubblicai anni addietro una storia documentata nel mio scritto *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia tra il 1895 e il 1900* (Chiedendo scusa dell'autocitazione, potrei qui aggiungere: *Et nunc erudimini!*).

D'altra parte, a chi osserva che una rivoluzione accaduta in un paese straniero e sorta nelle circostanze particolari di quel paese, può bene avere una imitazione universale come fu della Rivoluzione francese, si deve controsservare che appunto la Rivoluzione francese at-

testa il contrario, perchè essa ebbe efficacia più o meno larga e più o meno rapida in ogni parte del mondo, ma modificandosi grandemente, sicchè non fu più radicale e giacobina, meno ancora fu egualitaria come nella cospirazione degli eguali tentata dal Babeuf, non ripugnò alle forme monarchiche anzi le accettò e ricreò, e, insomma, da astratta costruzione razionalistica divenne storico liberalismo. Già nello stesso 1799, nell'esperienza della rivoluzione e della repubblica napoletana, il nostro Vincenzo Cuoco, nel suo *Saggio storico*, ammoniva dell'errore del tentato trasferimento di una rivoluzione nata con presupposti politici, economici e intellettuali francesi in un paese in tanta parte diverso quale era l'Italia meridionale.

Pongo con ciò il problema attuale e non lo risolvo, sebbene la soluzione sia già indicata in questo porlo nei suoi veri termini; e soltanto non posso far di meno come italiano di ricordare che in Italia l'imitazione di quel metodo russo già ci è stata e si è chiamata, ahimè, il «fascismo». Una imitazione, senza dubbi, tra canagliesca e buffonesca, che ancora ci riempie di vergogna e di furente dolore; ma che imitazione pur fu. Un molto dotto e intelligente economista austriaco, che venne a visitarmi circa il 1930 o giù di lì, reduce da un viaggio di studio in Russia, e che ora studiava la condizione dell'Italia, mi manifestò il suo stupore nell'essersi visto innanzi istituti, metodi e costumi del bolscevismo russo; senonchè (soggiunse dopo una pausa e con un sorriso) «c'è una differenza: che quelli là sono fanatici per ideologia, e questi vostri italiani sono dei mariuoli».

In effetto, il fascismo, privo d'idee e in sè sterile, le accettò e accozzò come poteva, e l'idea generale il suo capo la trovò nei suoi precedenti di aspirante rivoluzionario marxistico e nella Russia che aveva attuato quello che egli non sapeva attuare. A un suo ministro dei primi anni, che un giorno gli faceva notare la conformità di non so quale dei suoi provvedimenti a quelli presi in Russia, rispose, confessandosi: «Il mio cuore va sempre là»: il suo cuore forse no, perchè di tale organo non era provvisto, ma certo la sua pendenza verso idee che parlavano al suo passato e al suo temperamento. E io ben ricordo che nella stampa russa si lessero allora parole di riconoscimento per lui, nonostante che avesse preso a professarsi acerrimo avversario e nemico del comunismo, perchè (fu stampato allora in qualcuno di quei giornali) colui, tutto considerato, aveva pur eseguito in Europa «una rivoluzione», e cioè aveva fiaccato in un paese d'Europa gli istituti liberali. Ma basti di ciò, che dico soltanto per concludere che noi italiani abbiamo ora la pelle ben sensibile e irritabile a ogni tentativo, che altri possa rinnovare, di togliere la libertà con tanti strazii e tanti sacrifici riottenuta; e che questo è uno dei dati irremovibili nelle risoluzioni dei problemi nostri.

BENEDETTO CROCE

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

TRA pochi giorni si inizieranno a Londra le sedute del Consiglio dei Ministri degli Esteri, un organo internazionale creato a Potsdam e incaricato, tra l'altro, di preparare i trattati di pace con le Nazioni sconfitte, prima tra tutte l'Italia, che ha acquistato codesto diritto di precedenza e perchè fu la prima a staccarsi dall'alleanza con la Germania e perchè ha contribuito con notevole sforzo alla vittoria finale.

A Londra si discuterà la sorte «di qualsiasi territorio già italiano», dice testualmente il comunicato conclusivo della Conferenza di Potsdam e aggiunge: «la questione del territorio italiano deve essere esaminata nel Consiglio di settembre dei Ministri degli Esteri». Il destino, dunque, dell'Italia e dei territori italiani verso i quali il sentimento nazionale è particolarmente sensibile, si deciderà nel prossimo mese. Senonchè non pare che gli italiani rivolgano la debita attenzione agli imminenti convegni londinesi: non se ne parla nella stampa occupata in tutt'altre faccende, e in tutt'altre faccende pare intento anche il governo. In verità, l'attenzione dell'opinione pubblica italiana è polarizzata sulla questione delle elezioni per la Costituente e sull'altra che le si è aggiunta da ultimo, del voto obbligatorio. E tutte e due non possono non perdere di importanza agli occhi di chi comprende come a Londra siano in giuoco i destini della Patria, non soltanto nel campo internazionale, ma anche in quello interno, per le immancabili ripercussioni che il trattato di pace provocherà nell'animo degli italiani e in definitiva sulla stessa struttura politica, economica e sociale del Paese. Nessuno più dei liberali avversa quello stato d'animo che tende, purtroppo, a diffondersi oggi in Italia, di scetticismo e di sfiducia verso la politica e le connesse dispute, considerate come oziose o addirittura dannose. Contro di esso, però, i partiti politici devono continuamente operare discutendo i problemi che riguardano la vita del Paese con la gradualità e la tempestività imposta dalla natura stessa delle cose. E non v'è dubbio che il problema della nostra futura condizione internazionale è nello stesso tempo il più grave e il più attuale dei problemi italiani. I Comitati di Liberazione, devono, o dovrebbero, compiere proprio in questo campo la loro ultima e delicata funzione, che si ricollega con l'altra compiuta con gloria ed onore, del coordinamento e della direzione della lotta contro l'invasore straniero. Spetta appunto ai Comitati di Liberazione ricostituire intorno a problema così grave l'unità dei partiti, in tanti punti scossa e indebolita, formulare le linee di una concreta azione politica, provocare un movimento di opinione pubblica cosciente e bene orientato che sorregga il Governo nel suo compito quant'altri mai difficile. Per parte loro i liberali concorreranno con tutte le loro forze a quest'opera e prenderanno le opportune iniziative.

Quali potranno essere le conclusioni delle conversazioni londinesi non è dato prevedere a chi non ami il mestiere del profeta. Se è ragione di conforto e induce a bene sperare il fatto che l'atteggiamento degli Stati Uniti e, che è più, dell'Inghilterra verso l'Italia si mostra da qualche tempo improntato a schietta simpatia e a larga comprensione, non ancora ben chiaro è invece l'atteggiamento della Francia, che la conferenza di Potsdam ha equiparato, per quel che riguarda il trattato di pace, con le tre Potenze firmatarie dell'armistizio (Stati Uniti, Inghilterra, U.R.S.S.), e decisamente a noi avverso — come è apparso ancora da ultimo, in occasione della questione degli aiuti all'Italia — quello della Jugoslavia che potrà farsi sentire quanto meno indirettamente attraverso la Russia che in certo modo la rappresenterà a Londra e alla quale è stato riconosciuto il diritto di intervenire nelle conversazioni quando si tratterà di risolvere i problemi che specificamente la riguardano.

Per questi motivi il popolo italiano se non accarezza ingenuità illusioni, può bene alimentare la pianticella della speranza.

Il Trattato di pace con l'Italia sarà il primo che verrà stipulato e non potrà per ciò non essere di norma agli altri che lo seguiranno. E' un'enorme responsabilità questa anche per le potenze vincitrici che devono dare la prova di come sappiano assolvere al compito che si sono assunto, di potenze direttrici della umanità. Noi non parleremo certo il linguaggio del nazionalismo così contrario alla nostra tradizione, ai nostri ideali, ai nostri veri interessi. Ma ricorderemo soltanto che alla grande patria europea, che noi pure auspiamo, e cioè alla stabile pace, fondata soprattutto nei cuori, non si giunge attraverso la mutilazione e la mortificazione delle piccole patrie.

LIBERO

IL PIANO ECONOMICO ITALIANO (II)

LA tecnica è veramente caritatevole, in quanto i suggerimenti che essa offre appaiono impersonali ed inevitabili, e quindi non impongono all'individuo alcuna responsabilità. Tuttavia il suo ufficio è solo quello di indicare come tradurre in atto le scelte che l'individuo deve purtroppo compiere nella solitudine della sua coscienza. Così, se la tecnica insegna, riguardo alla formulazione di un piano economico italiano, che l'introduzione della nostra economia nel sistema economico sovietico è meno produttiva dell'introduzione nel sistema anglosassone, e che il capitalismo di stato esclude ogni intima collaborazione con società economiche rette dall'iniziativa individuale, essa non indica affatto quale alternativa sia da preferire, ma soltanto il costo di ognuna. Chi, ad esempio, considera il grande *trust* statale come un progresso verso la libertà, dalla tecnica riceve soltanto l'indicazione, nel caso concreto dell'Italia, che la forma di produzione da lui auspicata comporta la esigenza di sostituire ad una frazione delle soddisfazioni materiali, realizzabili con altro metodo, la soddisfazione etica di produrre in regime di monopolio statale. Così pure chi, in odio ai capitalisti, decide che in Italia questi debbano essere aboliti, riceve dalla tecnica le nozioni necessarie e sufficienti a fargli comprendere di preferire la miseria del nemico, alla propria ricchezza. La scelta, insomma, è libera e va dichiarata in modo autonomo.

Personalmente, ritengo che l'attività economica si elevi a forma morale solo in quanto tenda nella maniera tecnicamente più efficace a liberare l'uomo dalla miseria. Dichiaro, quindi, di preferire senza incertezze la collaborazione con il complesso anglo-sassone, e chiedendo scusa agli oppositori, proseguo secondo questa preferenza, che si esprime nella scelta dell'iniziativa individuale come forza motrice della produzione.

UN TEMPO, la collaborazione economica internazionale si svolgeva secondo un meccanismo complesso e delicato, che la natura aveva prodotto con lo stesso virtuosismo con cui produce le stalagmiti o la Grotta Azzurra; tuttavia dopo la prima guerra mondiale apparve chiaro che esso non poteva soddisfare alle nuove esigenze politiche dei popoli, e poco per volta fu distrutto. Comunque esprimeva le attitudini dei popoli medesimi alla specializzazione dei compiti, e conviene ricordarlo come un significativo precedente.

In esso la Gran Bretagna svolgeva la tipica funzione di trasformatrice di merci in servizi tecnici. Importava, vale a dire, merci più di ogni altra nazione, ed esportava trasporti marittimi, prestazioni bancarie ed assicurative, capitali. Importava merci soprattutto dall'Europa e dagli Stati Uniti; riscoteva interessi dividendi noli premi commissioni soprattutto dall'Impero, dall'America Latina e dall'Asia. Saldati quindi i suoi debiti verso queste ultime regioni, girava i crediti residui agli Stati Uniti ed alle nazioni europee. In altri termini, incassava gli introiti della marina, delle banche, delle società assicuratrici, degli investimenti all'estero, in forma di merci europee e nord-americane; la differenza attiva la reinvestiva soprattutto nell'Impero, in Asia, nell'America Latina. In tal modo, ad esempio, l'esportazione della Francia, della Germania e degli Stati Uniti, veniva a dipendere dalla prosperità delle compagnie di navigazione, delle società di assicurazioni, delle banche britanniche, e dei molti cittadini britannici che tenevano all'estero i propri capitali. Fra le nazioni europee, quelle nord-occidentali, nel complesso funzionavano similmente, sebbene in forma meno accentuata. Esse vendevano servizi e capitali, ed acquistavano merci, ma in misura meno ampia della

Gran Bretagna. In concreto esse giravano agli Stati Uniti, alla Germania ed alle nazioni fornitrici di materie prime, ed alimentari, i crediti ceduti dalla Gran Bretagna, ed aggiungendo a questi gli introiti relativi ai servizi ed ai capitali prestati, saldavano i loro conti con l'estero. Assai diversa era invece la funzione della Germania, che divenuta incapace, dopo la prima guerra mondiale, di fornire servizi e capitali, forniva prodotti finiti, soprattutto all'Europa, incassando i pagamenti sotto forma di materie prime ed alimentari. Inoltre la Germania assorbiva capitali, anziché prestarne, poichè per raggiungere l'alto grado di capacità produttiva che le permetteva di essere fornitrice di prodotti finiti, aveva dovuto indebitarsi, e doveva continuare ad indebitarsi sino a che il saldo del suo conto merci non fosse divenuto abbastanza ampio da coprire gli interessi e l'ammortamento dei debiti contratti. Le nazioni europee orientali cambiavano materie prime e derrate alimentari contro prodotti finiti; assorbivano capitali ed esportavano lavoro. Le nazioni mediterranee, infine, tendevano ad uno schema analogo di scambi, ma soprattutto dovevano ricorrere all'esportazione di lavoro. In particolare l'Italia, sebbene più avanzata delle altre nello sviluppo industriale, doveva fare ricorso a simile mezzo; poichè non soltanto la sua mancanza di materie prime, le rendeva difficile l'attività manifatturiera, e l'esiguità del terreno agricolo le impediva di fornire grandi derrate alimentari, ma queste stesse circostanze ostacolavano l'ingresso dei capitali stranieri nel suo territorio. Al di fuori dell'Europa, gli Stati Uniti fornivano merci all'Europa medesima, alla Gran Bretagna, al Canada; ne acquistavano invece, in Asia, in Africa, in Sud-America. Giravano, quindi, ai paesi di queste ultime regioni i crediti accumulati nelle prime. Nel complesso tuttavia erano fornitori, anziché acquirenti di merci. In più l'Unione spendeva grosse somme in rimesse degli immigrati, in viaggi dei suoi cittadini, in prestazioni di banche società assicuratrici marine europee, e particolarmente britanniche, ma tali spese non superavano gli incassi che essa faceva in conto interessi ed ammortamento dei prestiti fatti all'estero. Ne seguiva che l'Unione nell'insieme incassava le rate d'interesse e d'ammortamento venute a scadenza solo allargando sempre più il credito ai suoi debitori ed ai clienti di questi. Infine i paesi dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa, dell'Oceania, in generale fornivano materie prime ed utilizzavano i pagamenti ed i prestiti per acquistare prodotti finiti. L'Australia, tuttavia, si staccava già da siffatta formula di scambio, ed appariva essenzialmente importatrice di capitali per lo sviluppo della propria economia. Il Giappone si orientava sempre più sulla fornitura di prodotti finiti, che esitava soprattutto in America e nei mercati asiatici. Da un punto di vista dinamico attorno al 1930, le possibilità di funzionamento del meccanismo descritto apparivano subordinate allo sviluppo della Germania come fornitrice di prodotti finiti, all'accentuarsi della specializzazione della Gran Bretagna come fornitrice di servizi, al dissolvimento dell'autarchia degli Stati Uniti, all'ampliamento, infine, dell'emigrazione dai paesi orientali e mediterranei dell'Europa, ed in particolare dall'Italia. Fu appunto siffatta subordinazione che impedì al meccanismo di sopravvivere agli Immigration Acts ed alla Tariffa Hawley-Smoot degli Stati Uniti da un lato, al protezionismo britannico ed agli accordi di Ottawa, dall'altro.

Può, comunque, lo schema del meccanismo medesimo servire da modello per quello della collaborazione da organizzare nei limiti della zona anglo-sassone? Il quesito è arduo, ma è impossibile dargli una risposta approssimativa. Senza dubbio dall'epoca in cui il meccanismo funzionava, ad oggi, sono intervenuti notevoli mutamenti nella compagine economica dei popoli chiamati a collaborare. La Gran Bretagna, ad esempio, ha perduto una parte sensibile della marina mercantile e degli investi-

menti all'estero, quindi la preferenza per l'attività industriale da essa dimostrata nel 1931, è da ritenersi con estrema probabilità ancora più spiccata. Gli Stati Uniti, inoltre, ad opera della guerra rimangono confermati nel compito contraddittorio di fornitori ad un tempo di merci e di capitali. I dominions britannici infine hanno progredito industrialmente. D'altra parte la possibilità della sicurezza nei limiti della zona, svaluta, senza dubbio, talune preferenze supposte economiche, ma politiche nella sostanza, che ostacolavano il rispetto del principio dei costi comparati; inoltre la distruzione dell'Europa economica facilita l'adattamento di questa alle esigenze di un sistema produttivo che trova i suoi massimi centri fuori dell'Europa medesima, sebbene quello renano debba ancora svolgere un'utile funzione; infine le copiose risorse, messe in particolare evidenza durante gli ultimi anni, dell'America Latina, dell'Asia e di talune zone dell'Africa, offrono opportunità di conciliazione alle contrastanti aspirazioni. Si può, in conclusione ritenere che lo schema del meccanismo descritto sia da utilizzarsi come modello nel progetto di collaborazione economica.

Si tratta, allora, di formulare, partendo da quello schema di spontanea ripartizione di compiti, un progetto di ripartizione volontaria, il più possibile approssimata a quella suggerita dalla graduatoria dei costi e capace, sia pure a mezzo di massivi spostamenti, di assicurare a tutti gli individui della zona, senza discriminazione di razza o di cittadinanza, equivalenti possibilità di lavoro. In altri termini, si tratta di combinare le forze individuali e le risorse secondo uno schema che consenta il moto economico più regolare e proficuo per la generalità degli uomini abitanti la zona. L'operazione equivale alla progettazione di un meccanismo, tuttavia, non vi è dubbio che non può raggiungere la precisione propria della meccanica: solo l'esperienza e le successive correzioni potranno assicurare al moto del meccanismo economico quelle caratteristiche di continuità ed uguaglianza che il moto della macchina presenta immediatamente; ma non importa. Lo spirito dei due progetti deve essere il medesimo. Si deve tendere cioè alla costruzione di un meccanismo il quale sotto lo stimolo dell'energia motrice vada da sé, e compia il suo lavoro senza continui interventi.

Il progettista di un simile meccanismo, evidentemente, non può essere che lo stato, o meglio un consiglio di stati, o meglio ancora un consiglio internazionale di produttori investito di potere sovrano. I vincoli che costringeranno gli organi del meccanismo a muoversi secondo la legge desiderata, sotto lo stimolo dell'energia ad essi applicata, sono quelli forniti dalla tecnica economica delle dogane, delle imposte, dei cartelli. Ma lo stato, o meglio l'organo sovrano, potrà limitarsi alla progettazione e risparmiarsi ogni intervento diretto? Potrà, vale a dire, costruita la macchina, astenersi di sostituire a volte la mano, alla macchina stessa? Non vi è dubbio che sarebbe illusorio aspettarselo. L'energia individuale, sebbene costretta, dai vincoli del meccanismo, a fornire il lavoro desiderato, risulterà a volte manchevole; i vincoli stessi, a volte, risulteranno inefficaci. Allora l'organo sovrano dovrà svolgere il suo lavoro manuale: dovrà fare a mano, quanto la macchina non saprà fare. Del resto, su certe salite, la macchina più potente ricorre al traino dei buoi.

Che un simile piano di lavoro debba essere opera dell'Italia è fatuo pensarlo. Esso sarà, indubbiamente, opera assai più di tecnici americani e britannici, che di italiani; e assurdo sarebbe il contrario. Tuttavia, per quanto ardua, l'opera tecnica è un nulla dinanzi all'opera politica necessaria a persuadere i vari stati della necessità di affrontare l'opera tecnica: ma simile opera politica dovrebbe essere il nucleo fondamentale dell'attività di un ragionevole governo italiano.

NUOVO MONDO

In Francia si discute con forti divergenze il principio del sindacato unico

L dibattito sull'unità sindacale ha oramai in Francia, dalla liberazione fino ad oggi, una sua lunga ed interessante storia. Allo stato attuale delle cose, come è noto, la rappresentanza sindacale dei lavoratori francesi rimane ancora affidata a due grandi organismi: la C.G.T. e la C.F.T.C., la quale ultima rappresenta gli interessi dei lavoratori cristiani; a differenza, cioè, di quel che è accaduto altrove — si tenga presente, se non altro, il caso dell'Italia — l'unità sindacale in Francia non è stata realizzata.

A più riprese la C.G.T. ed i giornali di sinistra sono passati all'offensiva dimostrando il danno che deriva ai lavoratori nelle loro rivendicazioni dal fatto di essere rappresentati da due diversi organismi, dall'assenza di un fronte unico e compatto di lotta. E mentre da un lato si rinnovano alla C.F.T.C. le proposte per una fusione («E' giunto il momento di effettuare l'unità del movimento sindacale operaio... Questa unità è ardentemente desiderata dai lavoratori. La coesistenza di organizzazioni sindacali distinte, e alle volte concorrenti, indebolisce dividendole le forze operaie»). Dichiarazioni dell'*Ufficio Confederale* della C.G.T.) dall'altro l'organizzazione dei lavoratori cristiani viene accusata di scavare un fossato artificiale inteso a dividere in due tronconi la classe operaia, a compromettere, quindi, il buon esito della battaglia sindacale. Per parte sua la C.F.T.C. ha sempre insistito sulla necessità di una azione comune, attraverso speciali accordi, comitati di coordinamento ecc., ma ha respinto ogni progetto di fusione. La legittimità, ossia, del pluralismo sindacale è da parte cattolica vigorosamente affermata e difesa, — e con quali argomenti vedremo tra poco.

I Congressi delle due grandi organizzazioni sindacali, che si sono tenuti nella scorsa primavera a Parigi e di cui abbiamo avuto soltanto oggi resoconti più circostanziati, offrono alcuni spunti e motivi che vanno attentamente meditati.

I diversi problemi sono stati affrontati in seno al Congresso della C.G.T. con assoluta spregiudicatezza e larghezza di vedute. Il principale ostacolo ad una fusione deriverebbe, a quanto abbiamo potuto comprendere, dalla evoluzione stessa dell'idea e della azione sindacale, dalle pretese sempre più *universalistiche* avanzate dal sindacalismo. Per questo punto Roberto Bothereau, uno dei segretari della C.G.T., ha scritto e detto alcune cose assai suggestive e convincenti. Il sindacalismo, che in altro periodo si limitava soltanto alla difesa degli interessi dei lavoratori (miglioramento delle condizioni di lavoro, regolamentazione dei diversi rapporti con gli imprenditori ecc.) tende sempre più ad evolversi, a trasferirsi, cioè, sul piano politico — sia all'interno della nazione, sia all'esterno per quel che riguarda i rapporti tra Stati —, a rappresentare il lavoratore, oltre che per i suoi interessi materiali, in tutta la pienezza delle sue aspirazioni e convinzioni politiche, morali, ideologiche. Tale «pretesa all'universalismo» non rappresenta certo un particolare indirizzo che i dirigenti del movimento sindacale tenterebbero imprimere alle organizzazioni di cui sono a capo; è un movimento irresistibile il quale ha le sue origini in un fatto ad ognuno evidente: la economia appare sempre più strettamente connessa e legata alla politica, e quest'ultima a sua volta alle concezioni morali ed ideologiche, differenti per ogni individuo e che lo inducono a battersi per una particolare concezione dello stato e

della vita a lui cara a preferenza di qualsiasi altra. Tutte le accuse, quindi, rivolte ai sostenitori del pluralismo sindacale di seminare soltanto scandali e zizzanie si rivelano inconsistenti ed inefficaci; al contrario, le loro riserve e dubbi di fronte ad una politica unionista appaiono del tutto validi. I fautori dell'unità sindacale — è un motivo che abbiamo sentito ripetere spesso volte anche presso di noi — confortano la loro tesi con il seguente ragionamento: se le ideologie tra i diversi lavoratori (comunisti, socialisti, cristiani, ecc.) sono diverse e tali da impegnarli sul piano politico verso differenti direzioni, sul piano sindacale invece esiste una sostanziale unità di intenti e di propositi in quanto gli interessi sono comuni e eguale per tutti. Il discorso pecca di eccessivo semplicismo, e gli argomenti addotti dalla C.F.T.C. finiscono con l'acquistare un peso considerevolissimo.

In perfetta coerenza con le tesi sopra enunciate, la C.F.T.C. nel suo Congresso ha un'altra volta ancora respinto ogni invito alla fusione richiamandosi appunto alla diversa concezione che è alla base delle rivendicazioni dei lavoratori cristiani. Secondo costoro non si tratta infatti soltanto di ottenere migliori condizioni di lavoro, ma di instaurare nuovi rapporti economici, sociali, politici atteggiati in una direzione assai differente di quella postulata dai marxisti. Le condizioni di lavoro sono soltanto una conseguenza del nuovo ordine di cose che si auspica. I marxisti pongono alla base delle loro rivendicazioni il motivo della lotta di classe; i cattolici si ispirano ad una concezione assai diversa. Il marxismo postula in definitiva l'abolizione della proprietà; i cattolici vogliono che sia tolta alla proprietà il suo carattere di privilegio e di odioso sfruttamento dell'uomo a danno di un'altro uomo, ma desiderano che sia esteso a tutti il diritto alla proprietà, vagheggiano una comunità di piccoli proprietari. Le divergenze — abbiamo accennato soltanto ad alcuni fra i numerosi punti di dissenso — sono troppo grosse, perchè si possa passare sopra di esse con ogni disinvoltura. La diversità di concezioni rende possibile soltanto una *unità d'azione*, ma non di più, non oltre. «Esistono senza dubbio — si leggeva ultimamente in una rivista cattolica francese — interessi professionali comuni a tutti i lavoratori, ma alcuni di questi interessi possono riguardare soltanto certi lavoratori ed essere difesi soltanto da una categoria di lavoratori uniti dalle stesse convinzioni od opinioni. L'interesse professionale che riguarda la durata della giornata di lavoro può essere uno e comune a tutti; ma sul piano della nazione la maggioranza dei problemi professionali sono troppo ampi per essere visti e giudicati in maniera identica da tutti i lavoratori». In Italia del resto, una volta concluso il patto d'unità sindacale, si è sentito ad un certo momento bisogno da parte cattolica di creare speciali organismi, le A.C.L.I. (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) con il compito di assistenza e preparazione morale dei lavoratori cristiani. Un segno evidente questo che, a giudizio dei cattolici, il sindacalismo della C.G.I.L. non può impegnare ed esaurire tutto intiero il lavoratore cristiano, che i principali, e non materiali, interessi restano al di fuori dell'organismo unitario e debole. Trovare la loro sede ed il loro terreno favorevole di sviluppo in organismi particolari.

Dall'altro lato nelle tesi avanzate dai partiti di sinistra c'è l'evidente vantaggio per i lavoratori di una rappresentanza unica, di un fronte «unico e unito»: ma se non si risolvono i problemi cui si è accennato, si rischia di fare affidamento su di uno schema astratto e privo di contenuto. O, quel che è peggio, di portare nel proprio seno contrasti e divergenze, le quali, anzichè rafforzare e rendere più efficiente l'azione sindacale, finiscono con il farla divenire più lenta, meno efficace.

G. G.

INCHIESTE IMMAGINARIE

Una borghesia più volgare

Ogni giorno, i sintomi della decadenza e del declinamento dei ceti medi italiani si fanno più evidenti e numerosi. E non si tratta solo di decadenza economica, che, dalla fine dell'altra guerra, è andata progressivamente accentuandosi. Oggi noi ci troviamo di fronte a un fenomeno di decadenza morale e culturale. La vecchia borghesia italiana, quella che ha fatto l'unità, che, nel giro di alcuni decenni, ha fatto progredire la vita sociale del paese, che ha vinto la grande guerra del 1915-1918, che contribuì ad elevare il tono della cultura nazionale, questa vecchia borghesia sta morendo. Una nuova borghesia sta nascendo dalle rovine del ventennio fascista e della guerra, ma è una borghesia senza stile, senza cultura; una borghesia di gusti volgari, e fondata su interessi meramente pratici.

Al giorno d'oggi, specialmente dopo la polemica messa di moda dal fascismo, è estremamente facile dir male della borghesia. A sentire certi scrittori di sinistra, la borghesia è stata la causa della povertà e dell'arretratezza economica e sociale del popolo italiano. Nulla di più falso. Gli ultimi decenni del secolo diciannovesimo e il primo del nostro, segnarono un'era di reale progresso economico e sociale, di profondi rinnovamenti politici e culturali, di migliorate condizioni della sanità pubblica. La popolazione italiana aumentò, in quel periodo, di circa sette milioni, mentre la durata media dell'esistenza salì da 36 a 48 anni, e la mortalità infantile si ridusse di un terzo.

Tutti gli indici economici segnalavano la conquista di un più alto tenore di vita per tutti gli italiani. Il consumo annuale di cereali per l'alimentazione umana era passato da 180 a 220 chilogrammi per individuo, quello delle carni da 18 a 24 chilogrammi, quello dello zucchero da 2,7 a 4,5, quello del caffè da 0,5 a 0,75, quello del vino da 80 a 120 litri. Il consumo del cotone era raddoppiato, aumentato di due terzi quello della lana, di un terzo quello del tabacco, mentre l'ammontare medio dei depositi a risparmio era salito da 250 a 750 lire per famiglia.

Questi non sono che alcuni dati statistici relativi al progresso economico e sociale realizzato dall'Italia nel trentennio borghese e liberale che va dal 1880 al 1914. E se anche le nostre condizioni risultavano inferiori a quelle di altri paesi, più ricchi e più fortunati di noi, come l'America, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, ecc., raffrontando i dati con quelli del periodo precedente si deve concludere che il governo della borghesia aveva fatto compiere alla vita italiana un buon passo avanti. L'iniziativa privata aveva fatto nascere la grande industria, la istruzione si era diffusa e l'analfabetismo debellato in molte provincie, le città si ingrandivano e si abbellivano.

L'ascesa della borghesia italiana verso le più alte condizioni di vita, aveva determinato, come è naturale, l'ascesa dei ceti inferiori, operai e contadini. Se la guerra del 1915 non avesse arrestato e capovolto il moto ascensionale, in Italia si sarebbe forse avuto, a più o meno lunga scadenza, lo stesso fenomeno che si è verificato in America, dove le classi inferiori sono salite un gradino più in alto e le classi privilegiate ne hanno discesi parecchi. Recenti statistiche dimostrano come il reddito nazionale sia più frazionato in America che non nei paesi a economia controllata o statizzata. Questi risultati sono stati conseguiti in regime di economia e di civiltà borghese, dove l'iniziativa privata apre a tutti i cittadini e a tutti i ceti le vie della fortuna economica.

Ciò avviene perché la borghesia non è una classe.

La borghesia è un modo di vivere, una concezione del mondo e della società. La borghesia nasce e prospera con la libertà, e muore quando la libertà non è più. La crisi della borghesia, in Italia e in altri paesi europei, coincide con la crisi della libertà. Tutti i regimi a fondo totalitario combattono la borghesia, la umiliano, la impoveriscono, la frantumano, per eliminare sulla loro via ogni focolaio liberale.

All'origine delle crisi della borghesia vi è sempre un motivo economico. Anche la forza culturale e spirituale dei ceti medi viene meno quando essi perdono la loro capacità e forza economica. Sono state le ristrettezze economiche, le restrizioni e le rinunce di questi ultimi decenni a provocare il profondo collasso morale della borghesia. Essa va scomparendo da tutte le attività. Essa diserta la lotta politica, presa, come è, dalla lotta per la vita. A cominciare dall'altro dopoguerra, l'astensione dei ceti medi dalle urne è andato sempre più aggravandosi, fino a raggiungere, in alcuni casi recenti di elezioni sindacali, l'astensione quasi completa. Se chiedete al borghese, all'impiegato o all'individuo che vive di reddito fisso, perché mai si disinteressa della politica, non legga i giornali, non si iscriva a qualche partito, non partecipi ai comizi e alle altre manifestazioni, vi risponderà che non ha tempo di pensare a queste cose. Il costo della vita è aumentato da 1 a 10, mentre lo stipendio si è appena triplicato; l'impiegato è costretto a procurarsi un secondo reddito dedicandosi a una qualunque attività. La sua giornata, per tutti i sette giorni della settimana, è interamente presa dalle preoccupazioni e dalle cure economiche, ed egli ha rinunciato a tenere aggiornata la sua cultura; non legge i giornali, non ascolta la radio, non legge libri, non va al teatro né al concerto. Vive nel grigiore di una esistenza povera e avvilita.

La vendita dei libri, per esempio, è diminuita a Roma di circa il 50 per cento. I librai hanno perduto la loro vecchia clientela. Era una clientela che entrava in libreria e sceglieva i libri con un certo gusto. La clientela d'oggi non ha gusti suoi, oppure ha gusti volgari. E' quasi tutta formata dagli ultimi arricchiti, che comperano i libri a metri. La moda dei mobili 900, con le scaffalature per i libri, ha fatto nascere questo singolare sistema di acquistare i libri a metratura, come se si trattasse di comperare la mussola per le tendine.

Gusti più volgari si vanno diffondendo ovunque. Le sarte e le modiste rimpiangono le loro vecchie clienti, anche se lesinavano sul centesimo, mentre quelle d'oggi comperano a occhi chiusi. Le donne della borghesia da alcuni anni non si fanno più abiti e cappelli nuovi; per rammodernare i vecchi o farli rivoltare, si servono di sarte e modiste a giornata. Le stesse lamentele le sentirete fare dai sarti, dai parrucchieri, dai calzolari, dai mobiliari. Tutte le categorie artigiane sono concordi nel riconoscere che il buon gusto e l'eleganza sono rapidamente decadute in questi ultimi anni.

Al teatro, al cinema, nelle vie del centro, nei caffè, ogni giorno si può osservare che la nuova borghesia, la borghesia degli arricchiti del mercato nero, degli affittacamere, dei mezzani, è qualcosa di molto più scadente e di più volgare della vecchia borghesia che sta morendo. Ce lo dice il suo modo di vestire, di parlare, di stare seduti, di camminare.

E' una nuova società spendereccia e rumorosa, che vuole divertirsi a tutti i costi. Essa ha invaso i ritrovi e i quartieri che la vecchia borghesia ha abbandonato, senza, però, ereditarne le virtù, che erano la frugalità, la parsimonia, la solidarietà sociale, l'onestà, il rispetto delle leggi, eccetera. Quelle virtù portarono all'unità di Italia e all'ascesa del paese. Si potrà, un giorno, dire altrettanto di questa nuova società?

BRUNO ROMANI

NOBILTA' DELLA POLITICA

IN UN grossolano gioco di parole, il senso comune, molto comune, esprime la sua diffidenza per la *politica* che non è mai cosa totalmente *pulita* e per l'uomo politico che si considera un uomo fallito alle altre attività e costretto a dedicarsi a un'attività dalla quale rifuggirebbero gli onesti; la politica la fanno i professionisti della politica. Frase piena di disprezzo con la quale si bollano coloro che vivono dei proventi derivanti dallo svolgimento della loro opera a beneficio di un partito.

L'argomento non meriterebbe una confutazione se non fosse pericolosissimo questo discredito gettato sugli uomini politici come volgari affaristi in un'Italia che fa il possibile, in un periodo così calamitoso della sua storia, per ripigliare quell'attività politica che troppo a lungo abbandonò agli avventurieri. Denigrare la politica e gettare il fango sul professionalismo politico significa aprire la strada ai veri avventurieri.

Credo che l'autorità di san Paolo possa essere adottata senza timori di citare persona sospetta di lassismo o di professionalismo: rifacendosi all'antichissima sapienza del primo legislatore del popolo ebraico, l'Apostolo ammoniva gli integerrimi (anche il primo Cristianesimo era ricco di questi figure che sanno insegnare la morale agli altri) che il sacerdote che attende all'altare possa vivere dell'altare. Se questo vale per la religione figurarsi per la politica! Sarebbe solo da augurarsi che tutti i partiti politici potessero ricompensare anche sontuosamente i loro professionisti in modo da permettere loro una vita senza preoccupazioni: o che la vita politica deve essere aperta solo a quelli che hanno ricchezze avute? Il pericolo del professionalismo esiste ma in altro senso, non nel senso che si formi una classe di dirigenti politici che viva della politica o attraverso la politica acquisti una rinomanza della quale si avvantaggi anche fuori della politica; il pericolo vero è nel *gerarchismo*, nel formarsi di quella mentalità per la quale l'uomo politico arrivato acquista l'onniscienza e l'infallibilità e tratta i gregari dall'alto in basso: questa mentalità offende sia perchè agli uomini veramente liberi dispiace ogni superiorità che non riposi su basi di effettiva competenza e solo della potenza politica, sia perchè dispiace forse di più l'offesa che la superbia gerarchica e la sua aria di infallibilità reca a chi sente fortemente la sua e l'altrui dignità. L'uomo politico che non presuma di essere il surrogato della Sapienza e non sia considerato dall'accidia altrui insostituibile; l'uomo politico che svolga la sua attività politica a beneficio di un partito finchè è fuori del governo e a beneficio diretto ed esclusivo della patria quando è al governo, questo uomo politico che opera anche in vista del soddisfacimento di sue mire ambiziose (« chi manca di ambizione è spirito freddo e inclinato più all'ozio che alle faccende ») merita il rispetto di chi senza invidie per i potenti di questa terra comprenda tutta la nobiltà dell'attività politica.

Si può intendere come attività politica quella che si svolge nell'ambito di un partito e quella che si svolge al governo della nazione, distinzione che si può fare solo in riferimento al grado di intensità dell'opera politica, non della sua sostanza, non essendovi differenza di natura tra l'agire politico dell'uomo fuori del governo e al governo: il primo critica, propone, discute nell'ambito dell'opposizione, l'altro dispone, nell'ambito assai più vasto della attività governativa. Ma l'uomo di governo non può agire senza la critica dell'opposizione, pronto a passare anche egli dall'opera politica costruttiva alla semplice opera critica. Cose banali; banalissime che fa pena dover ripetere! Se dunque senza partiti e senza uomini politici non si governa (possibile che non si capisca che il fascismo per aver negato ciò risolse la sua finzione di partito e di classe politica in associazione a delinquere e in affarismo della politica?) restano due cose sole da obiettare: o che

il governo non sia necessario agli uomini o che, pur essendo necessario, si debba affidare a uomini inferiori che sacrificino la propria eticità alla malvagità della Politica. A chi nega la necessità del governo non si ritiene opportuno rispondere come non si risponde a chi voglia postulare esperienze che esulano completamente dalla vita storica. Perfino l'eremita che vive nel deserto deve dare un regolamento alle sue relazioni con gli animali e deve porsi dei divieti, come ad esempio di non accostare donne o di non mangiare altro che erbe: deve, pur vivendo con la sola esigenza di star lontano dagli uomini, regolare i rapporti che con gli uomini da tener assenti dal suo corpo, ma perciò stesso presenti alla sua coscienza, sorgono o meglio si vuole che non sorgano. Giova meglio rispondere a coloro che ritengono la Politica attività inferiore rispetto a quella dell'uomo di affari, del poeta, del pensatore, del filosofo, del sacerdote. L'attività del Politico ha, in misura più elevata a seconda della spiritualità di chi opera, tutti i caratteri delle altre attività umane. Dell'uomo di affari che piace all'attivismo della nostra società, l'uomo politico ha molte qualità: tutti e due manovrano gli uomini e hanno perciò quelle qualità di comprensione psicologica, di sapienti blandimenti e di opportune minacce senza le quali non si fanno gli affari e non si fa politica. La comprensione della psicologia dei nostri simili non si impara nè ai corsi di psicologia sperimentale nè dai romanzi indubbiamente più utili; la psicologia degli altri non è compresa dagli uomini di affari e dagli uomini politici che per pronte, immediate intuizioni, per le quali si dica, di fronte a Tizio, ecco un uomo che può servire ai miei piani e davanti a Caio si senta invece la non rispondenza. Del poeta l'uomo politico non ha certo il vaneggiare tanto e si lieve dietro ai bei sogni incantati: guai se l'uomo politico si cullasse nelle proprie sconfitte come il poeta si compiace del dolce amaro delle sue disfatte amorose. Eppure pensate a due uomini politici come Cavour e Mazzini, l'uno di governo, l'altro quasi sempre di opposizione: tutta la loro vita politica a chi la guarda a distanza presenta la mirabile compattezza dell'opera d'arte perchè l'uomo politico veramente grande ha dell'architetto la sapienza di vedere prima che sia attuata la sua opera bella e compiuta e di saper insieme curarne i dettagli con tecniche diverse. Si capisce che i piccoli uomini politici sono molto lontani da queste soddisfazioni estetiche, ma possiamo negare che l'abile soluzione di una questione di partito fatta in tanti maneggi, con tanti sotterfugi, con variare di tecnica non dia una soddisfazione come di una bella composizione? Non si sarà fatto l'*Iliade* ma solo un bel sonetto, ma credo che neppure gli integerrimi della politica pretendano da tutti tante Iliadi.

Del pensatore ha qualcosa l'uomo politico? Non può un uomo politico essere privo di quella forza logica, di quella capacità di pensare la realtà esistente e la realtà ancora da creare in grandi e organiche linee che diano coerenza a tutte le parti di un'opera. Un uomo politico che fosse privo di questa capacità di pensare in grande e organicamente sarebbe un improvvisatore incapace di resistere alla corrosione, che dei suoi castellucci farebbero quelli che pensano e farebbe la realtà delle cose che, in politica, ha una sua logica spietata, la logica della vendetta: non previste o previste male, le cose da noi stessi evocate schiacciano quelli che non le sanno più dominare coi fatti perchè non le seppero dominare col pensiero. Si pensi alla coerenza e logicità intrinseca dell'opera di un Cavour o di un Giolitti!

L'uomo politico non ha la santità del sacerdote nè l'elevatezza morale dell'uomo che opera non in vista dei fini di un partito, ma solo per la salvezza dell'anima sua. E' la critica più seria e nello stesso tempo più ingiusta che si fa all'uomo politico. Ingiusta anche per il fatto che sono a lagnarsi proprio gli uomini che beneficiano

del sacrificio che l'uomo politico fa, o sembra fare, della sua eticità. Il problema che investe i rapporti tra etica e politica è molto arduo e non è qui nè da mie forze darne la soluzione. Essa va cercata però non in astratte elucubrazioni ma nel concreto sforzo cui dovrebbe sottomettersi chiunque senta il morso del problema, a studiare la vita di qualche grande uomo politico. Apparirà allora chiaro come dall'operare politico sorgano continuamente esigenze etiche che religioni, scuole filosofiche ecc. soddisfanno meglio che non facciano gli uomini politici; ma apparirà anche chiaro come l'opera dell'uomo politico, anche se non la risolve, porti col suo operare alla luce della nostra coscienza storica una ricca problematicità morale. Senza l'opera politica non vi sarebbe storia che è progresso, arricchimento, cioè, di vita spirituale. Siamo grati e onoriamo gli uomini politici che forse più degli altri uomini collaborano all'edificio della storia umana.

GABRIELE PEPE

L'UFFICIO DELLA PAZIENZA

E' difficile e rischioso quello che intendo dire. Rischioso per il fatto che potrebbe facilmente essere male e cioè falsamente interpretato: se venisse, Dio non voglia, considerato come l'atteggiamento di uno che deliberatamente voglia andare contro corrente e sfidare l'impopolarità per odioso aristocraticismo o peggio per incomprendimento; quasi come la ostinata ribellione di un solo contro le credenze, contro le speranze di tutti o dei più, ciò che è colpevole e perseguibile ingiustizia. E si sa che rischioso è sfidare l'impopolarità quando non di legittime credenze si tratti e di speranze, ma di passioni; ed è giustizia che ti muove a parlarne.

No, niente di tutto questo. Nessuna ribellione, nessun eroismo da parte mia, né singolarità. Voglio dire cosa assai semplice e comune, su cui, credo, tutti possiamo essere d'accordo; su cui in molti almeno dovremmo essere a convenire. Cosa che, senza dubbio, per l'Italia e per noi italiani, rappresenta oggi il problema politico preminente, il più importante se non il solo importante. E niente più di quello che dirò vuole intendere il mio scritto; nulla «tra le righe» sarebbe giusto leggervi.

Rinnovamento? Tutti auguriamo, tutti vogliamo nel nostro paese un rinnovamento: tutti, vedendo la nostra sventura quanto è grande, reputiamo necessario un profondo radicale rinnovamento. Ma se tutti fin qui siamo d'accordo, concordati non siamo più, smisurati e misurati, estremisti e più moderati, sul modo e la natura di cotesto rinnovamento, e come deve essere pensato e come attuato; ma nascono appunto allora tutte le differenze.

Rammento sempre l'impressione che provai, in un lontano 28 ottobre, sentendo urlare dagli altoparlanti, e cadere sulle teste di gente che in diverso modo reagiva, chi attonito e come atterrito, chi esaltato dall'enorme medesima della frase le parole: «vogliamo rendere irrecognoscibile il volto della patria» (e la parola è stata proprio mantenuta; e potete ben vedere come alla lettera, come tragicamente! Rendere irrecognoscibile il volto della patria: così come voler rendere irrecognoscibile, disgraziati, il volto della donna amata, amata proprio per quel suo volto; il volto di un figlio; il volto della madre!). Anche lì si voleva un rinnovamento profondo e radicale; e si assicurava che lo si sarebbe voluto e attuato, «con la nostra inflessibile volontà», in qualunque modo, a tutti i costi, volente o nolente l'Italia stessa. Ora qualche cosa di quella pervicacia, di quella ostinatezza trovo in tanti che oggi parlano di rinnovamento; che similmente vogliono rompere ogni contatto col passato e similmente rendere irrecognoscibile il volto del paese; e che ugualmente asseverano che tale rinnovamento sarà im-

posto in ogni modo, a tutti i costi, con le cattive se non saranno sufficienti le buone, con l'insurrezione e l'imposizione se non sarà sufficiente la legalità. Debbo dire che di fronte a queste affermazioni provo quasi lo stesso presago sgomento di quel lontano mattino di ottobre.

E' impossibile negare la grandezza del nostro paese. Anche nella presente sciagura, meritatissima, immeritata, negarla non si potrebbe. Nell'antica Grecia soltanto si produsse un miracolo pari o simile alla fioritura, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, in una parola nella civiltà, che si è avuta nel nostro paese, e non in qualche secolo soltanto; in quel luogo benedetto, quella volta nella storia del mondo, ma tante altre volte no. E questa non è alterigia, non è «boria delle nazioni». Ma è risaputo altresì che il nostro paese, chi sa mai per quale fatalità, è anche cosa che grandezza proprio non è. Lo notava già Machiavelli: «Qui è virtù grande nelle membra... Specchiatevi nei duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gl'italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno; ma, come si viene agli eserciti, non compariscono». Mancanza non di capi o di un capo, come intendeva Machiavelli; ma proprio di popolo, di costume, di educazione civile e politica; mancanza di una vera e degna e numerosa classe dirigente. Sono passati secoli, e siamo, ahimè, allo stesso punto. Che vuol dire? Vuol dire che il rinnovamento non vuol essere esteriore, ma deve essere intimo, di costume, appunto, e di educazione; e cioè non subitaneo e parvente, ma paziente, diuturno, lento. E concepirlo in altra maniera può essere illusione, demagogia, può essere smania invereconda di successo, e, non voglio dire, possibilità, oggi o domani, di successo; ma verità e giustizia no; ma rinnovamento reale e duraturo, no.

Per la nostra scuola, ad esempio, fu pensata venti e più anni fa una audace, una bella e ben congegnata riforma, che attuata avrebbe certamente elevato il tono delle scuole italiane. Ma a che giovava bellezza e risolutezza di riforma, se non si lavorava seriamente a modificare il costume, se gli uomini che la riforma dovevano attuare rimanevano quelli che erano? Era ben facile prevedere quello che sarebbe avvenuto. E questo che si è detto vale per tutti i campi. Le vere rivoluzioni assai spesso non sono parventi. I grandi artisti non rompono col passato; ma mantenendo le forme apparentemente immutate, di dentro le trasformano, magari in otri vecchi mettendo il vino nuovo. Non faceva bisogno di conoscere l'entusiasmo di Hitler per Wagner e la sua riforma, nè il significato politico e magari razziale che Wagner stesso le dava, per comprendere il pericolo del wagnerismo. Il male, per chi voleva e sapeva capire, era evidente nell'opera stessa, nella stessa musica: nell'introduzione del «Tannhäuser», nel *Risveglio della foresta* del «Sigfrido», nell'*Incantesimo del venerdì santo* del «Parsifal», per citare soltanto alcune delle pagine più note e a lor modo più suggestive e belle.

Quello che conta, insomma, è sapere che ci sono due maniere di non capire e di cadere nell'errore: essere creduloni come essere eccessivamente diffidenti e non credere a nulla; essere troppo ottimisti sulla natura e la bontà degli uomini o troppo pessimisti; essere assolutamente rinnovatori ed estremisti o ridicolmente e gretatamente misoneisti. E che la vera virtù sta nel mezzo; che sola vera virtù è la misura.

Ma io, che non volevo parlare di politica, ho finito per fare l'elogio della misura anche in politica e della moderazione (della moderazione, non del «moderatume», su cui giustamente cadevano le ingiurie e i dileggi carducciani). Moderazione, s'intende bene, che non esclude a suo tempo forza e rigore di inflessibile giustizia. E questo tempo potrebbe essere per l'appunto il nostro. Ho torto? ho ragione? *Audiatur, semmai, et altera pars.*

VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ

VERITA' E POESIA

CATALOGO DELLA BORGHESIA

PRIME RICERCHE. — Per stabilire una diagnosi del male borghese, occorre anzitutto studiare il fenomeno presso quelle nazioni che maggiormente ne hanno sofferto. Un sussidio incomparabile alle nostre ricerche ci è dato dagli atti ufficiali degli stati di C..., dove il male fu combattuto per anni con alacrità e quasi totalmente estirpato. Come narra la cronaca governativa di quel paese, nella seconda metà del novecento, il Ministro di polizia era anche il capo del partito unico del progresso sociale, che, sorto dalla disgregazione di vari gruppi e tendenze politiche, raccoglieva tutte le energie schiettamente incendiarie della nazione. Alla sua competenza era, pertanto, riservata l'elaborazione e l'esecuzione del piano periodico di guerra civile, necessario, non fosse altro, per mantenere efficiente e il ministero e il partito. Fu appunto nel predisporre uno degli ultimi piani che il Ministro avvertì come il numero degli avversari fosse in effetti molto diminuito. Mandò allora all'ufficio centrale di studi statistici che procedesse a una completa e circostanziata ricognizione di tutte le attività, normali e occasionali, della borghesia.

Non ho qui, purtroppo, il documento, prezioso per le note e i diagrammi; ma ricordo press'appoco che risultarono come borghesi: 1) i briganti da strada maestra, i ladri gentiluomini, i malfattori generici. A questa categoria appartengono gli appaltatori di opere agricole, industriali e commerciali; 2) i giuocatori di bridge, compresi gli esercenti attività complementari od affini, quali agenti di cambio, mediatori, negozianti di divise; 3) gli intellettuali, ad eccezione di quelli che lavorano per l'ufficio propaganda del partito; 4) gli sfruttatori di donne, o capi di famiglia che impiegano la moglie e le figlie nei servizi domestici, distraendole dalla vita pubblica. Sono compresi in questa categoria anche i piccoli risparmiatori; 5) i malati, i disoccupati e i mendicanti, e altri agenti provocatori del benessere economico; 6) i dinamitardi indipendenti, gli anarchici che operano per proprio conto e i detentori abusivi di bombe atomiche; 7) i cattivi investitori, quali, ad esempio, coloro che investono parte del loro salario per acquistare la saponetta straniera anziché il fiasco di vino nazionale; 8) i funzionari in genere dell'amministrazione centrale, esclusi gli addetti alla Polizia e quelli che hanno condotto a termine il censimento.

Come l'opera di rilevazione era durata qualche anno, il Ministro, pur elogiando la perizia e la sagacia degli esecutori, ebbe a riscontrarvi alcuni anacronismi. Osservò, tra l'altro, che l'avversione per il traffico e la speculazione mercantile era un residuo letale della teoria del «sovertimento perpetuo», e doveva ormai considerarsi un tipico slogan piccolo-borghese.

Del pari non dovevano più essere computati i dinamitardi indipendenti, per pochi che fossero, trattandosi notoriamente di attori salariati per recitare la parte di reazionari primordiali. E il disgusto per le gerarchie e le uniformi statali era anch'esso un tratto specifico del costume borghese. Così, egli propose l'adozione d'un criterio unico, semplificatore, secondo il quale i borghesi venivano classificati in due «gradi», indipendentemente dalla loro effettiva situazione economico-sociale: 1) i non iscritti al partito, che collaborano o comunque servono il programma rivoluzionario; 2) i non iscritti, che ostacolano o ritardano con il loro disinteresse il compimento del programma. Questa geniale intuizione fu universalmente acclamata; e non valse soltanto come regola pratica, ma promosse anche un nuovo profittevole orientamento negli studi storici, filosofici, letterari ed artistici.

ATTILIO RICCIO

DIARIO MINIMO

Nelle alte sale di quercia

PER i conservatori inglesi sono tempi di disdetta. E' la *suite* nera, come dicono i giocatori di professione quando le carte si ostinano a dir loro male. Se sono giocatori di sangue caldo e correvi essi imprecano, ordinano grossi bicchieri di liquori, stringono amuleti. Se sono giocatori di sangue tiepido non perdono la loro calma e dignità e solo i più avvertiti si accorgerebbero del loro leggero pallore. Generalmente sorridono: «Passerà».

Finora i conservatori inglesi hanno dimostrato di possedere sangue tiepido. Hanno accettato di buon animo la sconfitta, hanno serrato i ranghi intorno all'uomo che ha rifiutato — *Hear! Hear!* — la Giarrettiera. Sorridono: «Passerà». Ma la *suite* è nera. State a sentire. A Londra, come si sa, esiste una solenne, severa, complicata vita di *club*, regolata da norme severe e complicate e alimentata da tradizioni, obblighi, privilegi severi e complicati. E' più facile entrare in Parlamento che in qualcuno di questi circoli; e pure quasi tutti traggono la loro origine dalla voga del caffè e dei Caffè. Nel settecento e nelle botteghe del caffè le riunioni di letterati, naviganti, politicanti erano improntate alla più spregiudicata e sfrontata maldicenza e al più aperto disprezzo del codice delle buone maniere. La maldicenza e gl'intrighi erano tanti e così gravi che persino un re libertino e di manica larga come Carlo II, il re della impudica reazione antipuritana, si decise a emanare un'ordinanza intesa alla chiusura e soppressione dei Caffè dato che «in questi locali molte false, malevoli e scandalose notizie sono create e sparse al fine di diffamare il Governo di Sua Maestà e di disturbare la Pace e la Quietude del Reame». L'ordinanza non fu mai applicata seriamente e sotto la Regina Anna i caffè-club erano già una istituzione possente e sacra della vita sociale in Inghilterra.

Molti di essi presero il nome dal proprietario del locale, e lo mantennero anche quando il circolo ebbe una sua sede propria e un suo proprio carattere politico, artistico o culturale. Il club di Brook per esempio, originariamente luogo di riunione dei Whigs, mantenne per molto tempo il carattere politico e solo negli ultimi tempi si è fatto più tollerante nelle ammissioni di nuovi soci e il suo nome non è più strettamente legato al partito liberale. E così il Club di White, fino alla fine dell'ottocento quartier generale dei Tory, ha perduto man mano il suo rigido colore politico. Ma il nerbo del sodalizio è certamente conservatore e conservatore è il nerbo del Club di Boodle, che ripete anch'esso il suo nome dal proprietario del caffè dove nel settecento si riunivano gentiluomini di campagna e Mastri di caccia alla volpe.

Oggi il più importante club conservatore è il Carlton. Ma ambitissima e difficoltosissima è l'ammissione al Turf e al Travellers' dove sono ammessi soltanto i gentiluomini che hanno «viaggiato lungi dalle Isole Britanniche fino a una distanza di almeno 500 miglia da Londra in linea d'aria». Ma il più venerando dei circoli virtualmente conservatori è l'Athenaeum fondato nel 1824 da Sir Walter Scott e da Thomas Moore, «allo scopo di riunire persone conosciute per i loro meriti scientifici o letterari, artisti eminenti in ogni classe delle arti belle, e patrizi e gentiluomini distinti come mecenati della scienza, della letteratura e delle arti». Si è ammessi all'Athenaeum con voto segreto. Ma il comitato esecutivo del club ha facoltà di ammettere senza voto principi di sangue reale, ministri, vescovi, lo Speaker della Camera dei Comuni, alti magistrati, e così piano piano l'Athenaeum è diventato una roccaforte dei conservatori.

Dicevamo che sono tempi di disdetta per i Tory. Pochi giorni prima o dopo che si conoscesse il disastro

risponso delle urne, in quella loro austera, ferma impenetrabile cittadella dell'Athenaeum scoppiava uno scandalo spaventevole. La libreria del club è una delle più famose non solo di Londra ma d'Europa. Più di settantacinquemila volumi di letteratura, edizioni rare in rilegature imponenti come cattedrali, e specialmente rinomati i suoi libri d'arte, di archeologia, di topografia e di storia. E' famosa anche la collezione degli opuscoli di cui esiste un catalogo stampato e che include le celebri collezioni donate da Gibbon e da Mackintosh.

Alcuni giorni fa nelle alte sale di quercia del Club, lord, vescovi, contrammiragli, il fiore dell'Olimpo conservatore, pallidi o rossi in viso — a seconda del temperamento o della pressione — di vergogna e d'ira apoplettica, scorrevano e commentavano a bassissima voce le affrante parole che il presidente Lord Simonds aveva scritte in una lettera inviata a tutti i soci personalmente: fra il 1942 e il 1944 non meno di 22 volumi erano stati rubati alla libreria del club e altri 15 erano scomparsi nei soli primi sei mesi del 1945. Nè questo era tutto. Delle otto copie del «Times» che arrivavano al club solo una ne rimaneva alla sera nella sala di lettura. Il supplemento letterario del «Times» e l'«Economist» prendevano la stessa via. Tacere non era ormai più possibile. Se i colpevoli non si fossero convertiti a una condotta più decente si sarebbe applicato a loro danno e disonore il tremendo articolo 299 dello statuto: espulsione per condotta riprovevole.

Immenso stupore in tutta Londra, costernazione e lutto negli ambienti vicini all'Athenaeum e nel mondo Tory, fatta eccezione per gli aspiranti soci che dai vuoti eventuali creati dagli espulsi vedrebbero facilitato l'ingresso favoloso. Molti di essi aspettano anni e decenni e scendono nella tomba senza aver varcato la soglia fatale.

SANDRO DE FEO

IL CINEMA INGLESE DI OGGI

L'INDUSTRIA cinematografica inglese, che il capitale ha considerato per anni un investimento rischioso, che un pubblico viziato da Hollywood beffeggiava per i suoi molti difetti e che non è mai stato assistito nè incoraggiato dal governo, imparò finalmente a reggersi sulle proprie gambe. Durante la lunga e dolorosa adolescenza, il suo nemico forse peggiore è stata l'incompetenza. Perfino il pubblico inglese, che generalmente sostiene volentieri le proprie industrie, evitava i film britannici; e in realtà sarebbe stato difficile batterli per una regia più goffa, un dialogo e una recitazione più sgraziati e per un più basso livello in genere.

Quest'industria cominciò male in Inghilterra e doveva scontare per anni i suoi cattivi esordi. Era un cattivo affare. Attirava soprattutto gente preoccupata di ciò che si poteva ricavare da un film, e poco o nulla di ciò che vi si poteva mettere: doppio vizio originale, quasi insormontabile. Qualunque giovane soggettista, attore o attrice, regista o tecnico, promettente, veniva immancabilmente attirato a Hollywood con offerte e condizioni che, per lo meno finanziariamente, le società inglesi non potevano sperare di superare. Così, per un certo periodo, il materiale migliore si perdeva appena scoperto: i giovani aspiranti al cinematografo aspettavano le offerte di Hollywood come l'unica via, rapida e sicura, della fama e della ricchezza. E hanno raggiunto quasi tutti queste due mete, come dimostra il fatto che la maggioranza degli astri del firmamento hollywoodiano sono inglesi. Nomineremo fra gli altri Greer Garson, Charles Laughton, Ronald Colman, Charles Chaplin, Robert Donat, Ray Milland, Lawrence Olivier, Richard Green, Vivien Leigh, David Niven, Leslie Howard, Merle Oberon. E potremmo citare un altro elenco, sebbene forse più corto, di soggettisti, sceneggiatori e registi inglesi. Soltanto Korda rimase in patria, continuando a produrre film di un grande valore artistico, («Rembrandt», per esempio che è stato uno dei più bei film mai visti da noi), ma assolutamente privi di qualsiasi valore commerciale. Conviene tuttavia notare che il movimento inverso è già incominciato. Già alcuni attori fra i più noti, come Robert Donat («Goodbye, Mr. Chips, Thirty-nine steps, etc.»), Vivien Leigh

(«Gone with the Wind») Lawrence Olivier («Rebecca, Wuthering Heights, etc.»), David Niven, Richard Green, Leslie Howard (quest'ultimo disgraziatamente è rimasto ucciso in uno scontro aereo), sono tornati in patria, ed altri li seguiranno.

Intanto il governo, avendo finalmente avvertito l'importanza del film come strumento di mutua comprensione internazionale, ha fatto dei passi per incoraggiare l'industria o per lo meno per abolire alcune difficoltà che l'ostacolavano nel passato. Poche settimane fa, per esempio, è stata abrogata la legge che obbligava il cittadino inglese di ritorno dall'estero a pagare l'imposta di ricchezza mobile su tutto il suo denaro guadagnato fuori. Grazie a questa opportuna iniziativa del governo che ostacolava finora il ritorno in patria di molti inglesi, gli attori e le attrici, che hanno accumulato a Hollywood ingenti ricchezze, non saranno più costretti a pagare sul danaro guadagnato in America le tasse inglesi oltre le americane. Il mutato atteggiamento del governo influirà beneficamente su ogni fase dell'industria britannica.

Il livello dei film inglesi è migliorato incredibilmente durante la guerra. Nella vasta produzione di questi ultimi anni quattro film meritano secondo me di essere menzionati: *The First of the Few*, *In Which We Serve*, *The Way Ahead* e *Desert Victory*.

The First of the Few («Il Primo dei Pochi»), è stato diretto e interpretato poco prima della sua morte da Leslie Howard. E' ridotta all'essenziale, la storia del primo *Spitfire* e della lotta del suo ideatore contro la stolidità dei burocrati e la propria salute incerta. E' una storia molto commovente, raccontata con sobrietà e pudore. L'amore non vi ha posto, a meno che non si voglia considerare eccezionalmente importante l'affetto del protagonista per la moglie, che in realtà ha pochissimo posto nel film. *Il Primo dei Pochi* è un film che riflette fedelmente la verità e che, pur non avendo pretese, raggiunge il livello di un capolavoro.

In Which We Serve («L'incrociatore Torrin»), è la storia di una torpediniera, scritta, diretta e interpretata da Noel Coward, con un insieme di attori di prim'ordine. E' la storia della gente qualunque e del loro comune coraggio. La sceneggiatura, come nel «Primo dei Pochi», si fa notare per la sua sobrietà e la sua severa concisione. Nella scena in cui il comandante della nave, dopo che una bomba ha distrutto la nave stessa, si congeda dai suoi ufficiali e dai suoi uomini in un magazzino vuoto, una delle più commoventi che io abbia mai viste, il protagonista non dice una parola. Penso con orrore a una simile scena rifatta a Hollywood, con lacrime di glicerina e torrenti di sentimentalismo.

The Way Ahead («La via della gloria»), la risposta dell'esercito al film della marina *In Which We Serve*, non è inferiore a quest'ultimo. E' la storia di un gruppetto di uomini: un venditore ambulante, un fuochista, un ferroviere, il direttore di un magazzino, un impiegato, ecc., buttati nell'esercito, allenati e spediti oltremare verso un'eroica morte silenziosa in Africa. L'interpretazione è tra le più felici. Anche in questo film, soggetto e sceneggiatura sono di una semplicità quasi austera. L'episodio amoroso è stato tralasciato; tuttavia, come gli altri film di cui abbiamo parlato, anche *The Way Ahead* commuove profondamente.

L'ultimo film da me scelto, *Desert Victory* («Vittoria nel Deserto») è stato prodotto dall'esercito, nel deserto africano a Alamein, da un giovane maggiore di cui riudremo certo parlare — Macdonald — e da un pugno di sergenti muniti di apparecchi di ripresa, battezzati, con un certo eufemismo, *The Army Film Unit*. La maggior parte degli operatori furono uccisi durante la ripresa del film, che è semplicemente la storia di El Alamein. Soggetto e sceneggiatura mancano, l'illuminazione è dovuta unicamente al sole e alla luna, tuttavia questo film è più ricco d'interesse, di emozione sincera ed è stato fotografato molto meglio di tanti altri che costarono dei patrimoni.

Quali sono le qualità comuni di questi quattro film? Perché, sebbene sfidino ogni regola commerciale, hanno avuto tutti un così gran successo finanziario ed artistico?

Hanno tutti e quattro in comune diversi caratteri, che si possono attribuire in maggiore o minor grado alla maggior parte dei film correnti inglesi: prima di tutto l'onestà, la semplicità, la sobrietà, — chiamatela come volete — di cui mancano quasi sempre i più levigati prodotti di Hollywood. I loro personaggi sono scelti tra la folla anonima; chiunque di noi può identificarsi in loro. Infine, l'elemento dell'amore, se c'è, è attutito, normale, riportato a una misura esatta. Da ultimo, un loro pregio tecnico comune è che non sono romanzi o commedie camuffati, ma sono stati tutti concepiti espressamente per lo schermo; l'unica eccezione è *Desert Victory*, di cui Montgomery e Alexander furono, si potrebbe dire, gli autori comuni.

Ci rendiamo perfettamente conto, che sarebbe eccessivo esigere soggetti sempre originali. Gli industriali cinematografici hanno sempre trovato la maggior parte dei loro soggetti, nello scaffale dei romanzi e dei drammi e non cambieranno abitudine. Ma le case cinematografiche inglesi, osservo con piacere, si vanno accorgendo come tra gli artefici di un film i più importanti siano il soggettista e il regista; poi gli attori. Ho scelto quest'ordine perchè, se un buon soggetto può anche resistere ad una cattiva regia e ad una cattiva interpretazione, il migliore regista può ricavare poco da un cattivo soggetto, anche se gli attori sono buoni. Un altro pregiudizio che si va perdendo, sono lieto di notarlo, è che tre scrittori accaniti su un soggetto valgono più di uno scrittore solo. Infine — progresso ancora più importante — i produttori si sono finalmente accorti che la persona più adatta per trasferire un romanzo o una commedia dalla sua forma originale sullo schermo è senz'altro l'autore. Queste verità sembreranno evidenti a molti, ma non è stato sempre così. L'interminabile ricerca di soggetti continua, e le cifre pagate per i diritti cinematografici sono astronomiche. L'effetto di questo stato di cose sulla letteratura inglese è incalcolabile. Il numero di cattivi libri pubblicati semplicemente perchè se ne potrebbero forse ricavare buoni soggetti cinematografici, aumenta ogni giorno, e la possibile vendita dei diritti cinematografici è oggi una delle qualità più importanti di qualunque romanzo, naturalmente dal punto di vista dell'editore, che incassa una forte percentuale su queste transazioni. E' strano, a questo proposito, come i produttori inglesi si siano preoccupati finora così poco di ricavare dei film dai classici inglesi. E pure non vi sono diritti da pagare. Le case inglesi, così spesso sull'orlo del fallimento nel passato, non hanno mai potuto gareggiare con Hollywood quando si trattava di acquistare diritti cinematografici, sia pure di romanzi e commedie puramente inglesi; ma questo della letteratura classica inglese è un suolo vergine. Il solo Dickens, per esempio, ha scritto almeno ventitré soggetti cinematografici perfetti.

Mi è stato chiesto alcuni giorni fa se i film italiani potranno trovare a Londra un buon mercato. Avranno, ho risposto, le stesse opportunità offerte prima della guerra ai film francesi, tedeschi, russi, olandesi, svedesi, austriaci, cioè opportunità vantaggiosissime. C'erano prima della guerra a Londra cinque grandi cinema in cui si proiettavano solo film europei. In Inghilterra, un buon film troverà sempre un pubblico che sappia apprezzarlo.

HOWARD CLEWES

DOCUMENTI

BONOMI E IL LIBERALISMO RIFORMISTA

OCORRE rifarsi al 1911, all'anno del quinquantesimo, del suffragio universale e dell'occupazione della Libia, per potersi formare un'idea precisa dell'influenza che nella vita politica italiana ha avuto non tanto il contrasto, sempre esistente nel partito socialista, fra la concezione riformistica e la concezione rivoluzionaria, quanto il disaccordo manifestatosi fra gli stessi riformisti riguardo all'impresa di Libia. Questo importante elemento remoto, ed il peculiare relativo atteggiamento di Ivanoe Bonomi è ancora a molti poco chiaro se non addirittura sconosciuto, nella valutazione della crisi dello stato e della società liberale.

Coronamento della legislazione informata a principii democratici, sono due grandi riforme: il suffragio universale e il monopolio delle assicurazioni. Si disse che Giolitti aveva voluto dare lo sgambetto a Luzzatti. Al contrario, la crisi ministeriale era nata da considerazioni unicamente politiche. Promotrici ne furono due personalità dell'estrema sinistra: Leonida Bissolati e Salvatore Barzilai. La democrazia del tempo, ossia il gruppo radicale, aveva accettato una minore riforma elettorale proposta dal ministero Luzzatti; Bissolati e Barzilai giudicarono, invece che, una volta posta la questione, occorreva affrontarla in pieno e l'uomo più indicato non poteva essere che Giolitti. Questi ritornava al governo come l'uomo dell'estrema sinistra. Più che lo stesso suffragio universale pesava nel programma — si badi a questo particolare — il monopolio delle assicurazioni, contro il quale i conservatori potevano battersi meglio nascondendo nell'opposizione al progetto l'avversione al suffragio universale. Due definizioni bastano, del resto, a dimostrare l'apprezzamento che del progetto del monopolio facevano due autorevoli rappresentanti di partiti opposti: Salandra lo giudicò « franca accettazione delle idee socialiste » e il Bissolati una

« riforma anticapitalistica ». Clamorosamente preannunziata ed echeggiata da una violenta campagna della stampa conservatrice, la discussione in Parlamento, vivacemente polemica, trasformò in politico un problema tecnico. « L'on. Salandra — disse Giolitti alla Camera — parlò della divisione dei partiti: certamente la presente discussione ha determinato una netta divisione di partiti. L'on. Salandra si è detto liberale: veramente siamo tutti liberali, ma vi è modo e modo di intendere questa parola che è divenuta troppo ampia e poco comprensiva, onde occorrebbe trovare una parola più specifica e chiara. Per esempio, l'on. Salandra non credeva certo di offendere la libertà anche quando propugnava ed eseguiva i provvedimenti politici disposti dal secondo ministero Pelloux ».

Tutti i ponti con la destra erano rotti. Questo era il motivo predominante nei giornali di sinistra. Si era formata, sulla base del programma di governo in corso di attuazione, una coalizione che dal centro-sinistro arrivava all'estrema sinistra, lasciando fuori il gruppetto repubblicano. Anche la stampa d'opposizione, la stampa conservatrice, registrava il grande successo ottenuto da Giolitti, con la solidarietà dell'estrema. Le correnti conservatrici erano mortificate e isolate. Gli stessi « giovani turchi », così veniva chiamata una piccola consorte di aristocratici tendenzialmente nazionalisti, avevano perduto ogni audacia. Il carattere accentuatamente democratico del governo e la nuova maggioranza parlamentare assicuravano l'esercizio sia del potere legislativo, sia del potere esecutivo senza adattamenti e compromessi. Il liberalismo si configurava nel riformismo. Il liberalismo riformista sorgerà da un semplice programma di governo, come una conseguenza naturale. L'Italia non possedeva un governo laburista, che ancora la parola non era di moda, ma aveva un governo liberale riformista, sostanzialmente socialdemocratico, che era la stessa cosa.

Erano appena tre mesi che l'intesa funzionava, quando essa fu sconvolta dalle ripercussioni che la guerra di Libia ebbe nel partito socialista. La corrente di sinistra riprese il sopravvento influenzando fortemente sull'atteggiamento dei riformisti, i quali si divisero tra Bissolati e Turati. Se Mussolini seguendo il suo temperamento e la sua tattica, non ristette dall'incitare la folla alla rivolta, Turati, pur essendo contrario ad ogni velleità insurrezionale, definì senz'altro l'impresa un disastro nazionale. In diverso modo, Turati disconosceva, come Mussolini, le ragioni della guerra. Con maggior coerenza e comprensione del momento Bonomi giudica un errore la solidarietà di Turati e dei suoi seguaci con gli estremisti. Al congresso di Modena, dopo aver rilevato che, manifestatosi il dissenso, la Confederazione del lavoro ha proclamato lo sciopero generale, soggiunge: « La mossa, astrattamente considerata, fu logica, perchè quando da autorevoli riformisti si definisce l'impresa un disastro nazionale, era logico si dovesse ricorrere all'arma estrema, per evitare un fatto rovinoso ». Secondo Bonomi, se la corrente di sinistra nel suo giudizio troppo semplicistico della guerra considera l'impresa di Libia un'affermazione imperialistica della borghesia che sconfessa allora ogni possibilità di tregua e d'insurrezione, i riformisti che si rifugiano nella medesima cieca intransigenza negativa si assumono la responsabilità di favorire il moto nazionalistico che si avvantaggia dell'atmosfera creata dalla guerra. Con lui, avverte questo pericolo Giolitti, il quale interviene subito infatti col suo discorso di Torino, e nelle prime settimane della guerra, riafferma recisamente l'indirizzo democratico del governo; chiarisce il carattere dell'impresa e ancora una volta taglia corto con la destra, di cui denuncia l'avversione al suffragio universale e al monopolio, rivolto, a suo avviso, ad impedire speculazioni eccessive sul risparmio della povera gente. Nello stesso congresso, Bonomi, mettendo in evidenza come Giolitti si sia distaccato dalla corrente imperialistica e dalla corrente rivoluzionaria, nota: « Fra queste due correnti si è ormai accesa la guerra. Il capo del governo, nel suo discorso di Torino, ha rotto con un'asprezza di linguaggio che parve perfino brutale, l'idillio nazionalista che si stava tessendo ai nostri danni ».

Turati invece non vede nel fatto che il « tradimento » di Giolitti che bisogna condannare. E Bonomi lo ammonisce: « Turati, da buon milanese, verrà a ripeterci la canzone di Alberto da Giussano e ci dirà le quante volte siamo andati, colla corda al collo, dietro il dittatore; e come il dittatore ci abbia umiliati, dispersi, traditi; sicchè oggi dobbiamo — per quel tanto che lo consentono i suoi spiriti pacifisti — affrontare, con lancia e spada, il dittatore in campo ».

La « fatalità storica » invocata da Giolitti, interpretata dai più come una frase vaga ed evasiva, acquista per Bonomi un significato concreto. E' un momento del processo storico al quale l'Italia non può sottrarsi. L'Italia non può disinteressarsi del

Mediterraneo. Bonomi è il solo socialista che si rende conto del problema del Mediterraneo, e sempre al congresso di Modena afferma: «Qualunque sia il nostro pensiero, sia pur esso assai lontano da quello dei nazionalisti, non si può disconoscere, da un punto di vista obiettivo, la fatalità di questo fenomeno intimamente connaturato allo sviluppo della nostra vita economica. Ma se questa espansione coloniale è un fenomeno collegato al carattere capitalistico delle borghesie nazionali, e se rientra nel grande quadro della evoluzione economica contemporanea, perchè il proletariato dovrebbe vedere in esso la distruzione delle proprie speranze? perchè dovrebbe insorgere violentemente per arrestarla? Il proletariato francese ha forse proclamato lo sciopero generale quando la Francia è andata nel Marocco?».

Bonomi si preoccupa di valorizzare il suffragio universale che offre alle classi popolari il mezzo per poter partecipare alla vita politica. Tale fine deve giustificare la collaborazione con il liberalismo di sinistra.

«Questa riforma — egli osserva — trasferendo e fondando la sovranità popolare sulle classi operaie e proletarie, dovrà fatalmente affidare ai partiti, che queste classi interpretano e rappresentano, la soluzione dei problemi che incombono. La collaborazione della parte più liberale e più schiettamente democratica della borghesia con la democrazia socialista, qualunque siano gli scontri dei partiti conservatori moderati, sarà il destino inevitabile di domani, e credo sarà una conseguenza logica, se non forse immediata, di questa pacifica rivoluzione della nostra costituzione politica».

Questo è ancora il suo pensiero dieci mesi dopo al congresso di Reggio Emilia che decreterà la sua espulsione col pretesto della sua andata al Quirinale: «Voi dopo la guerra italo-turca, proclamate il fallimento delle riforme; noi crediamo che le riforme siano ancora possibili quando il proletariato metta in valore tutta la sua forza, senza vietare a se stesso le tattiche accorte e feconde. Voi vi restringete nella opposizione; noi ci allargiamo nell'azione».

La vostra sentenza, mentre costituirà in servitù perpetua quegli ex riformisti che si acconciano a seguire, vinti e sottomessi, il carro del nuovo Cesare, dichiarerà incompatibili con il nuovo rivoluzionario il pensiero e l'opera nostra... Il nuovo Cesare è Mussolini. Dirà di lui Bonomi dopo il sommovimento di Ancona: «Benito Mussolini è un socialista romagnolo. Ha cioè il romanticismo barricadiero della sua razza. Egli si è nutrito più della prima produzione marxistica — ancora piena di illusioni insurrezionali — che non della più matura esperienza del socialismo tedesco. La errata-corrigge del vecchio Engels alle fantasie rivoluzionarie della giovinezza, lo infastidisce tanto da fargli scrivere che i rimasticatori di quelle frasi gli paiono presi da preoccupazioni oblique e da stolte paure. I suoi modelli sono Marat, Danton e gli uomini della Convenzione e del Terrore».

Il successo di Mussolini con l'acquiescenza dei riformisti segna una grande svolta non solo del partito socialista, ma della vita politica italiana. Il liberalismo riformista subisce un arresto. La prima e più grave conseguenza è questa: il gabinetto Salandra, il primo ministero espresso dalla prima legislatura sorta dal suffragio universale, significa la evidente riscossa conservatrice, la quale rafforza il nazionalsocialismo. Si crea il clima adatto alla svalutazione del Parlamento, alla prepotenza delle minoranze, alle interferenze di privati nei poteri dello Stato che durante la guerra prendono nome di «fronte interno» e dopo si chiameranno «squadre d'azione».

Bonomi non deflette dalla sua linea: «di fronte a certo pessimismo sconcolato» nei riguardi del sistema d'amministrazione in Libia, egli avverte che «le ore difficili sono le più piene di doveri per coloro che preferiscono la fecondità dell'azione alla sterilità della protesta»; e non deflette da tale linea, promuovendo, come ministro, lo sviluppo della legislazione delle acque, della navigazione interna, dei porti, delle bonifiche. Nella sua coerenza si attiene a due tradizioni, la tradizione del nostro Risorgimento e la tradizione del vecchio socialismo, entrambe legate agli ideali di libertà; sempre riaffermati nella politica del liberalismo riformista iniziata col diritto di coalizione e di sciopero e conclusa col suffragio universale, la nominatività dei titoli e il controllo sulle fabbriche.

Il metodo liberale veniva così ancora una volta a dimostrarsi non solo il più adeguato, ma anche il più pronto ad accogliere le esigenze e i motivi che la forma dei nuovi rapporti economico-sociali imponeva agli animi solleciti e pensosi della classe dirigente. E non è forse arbitrario, nè superfluo, osservare che le innovazioni nella tradizione, le riforme che conservano intangibile il principio di libertà, contrassegnavano oggi anche la politica del partito laburista inglese, destinata ad orientare, certamente, i movimenti consimili delle altre nazioni.

GAETANO NATALE

LA CORRISPONDENZA

PER UNA RECIPROCA MIGLIOR CONOSCENZA

Caro Direttore,

Non dev'essere stato osservato che la redazione della rivista londinese *Il mese* ha premesso una certa noterella all'articolo di David Paul, apparso nel fascicolo n. 15 e tutto intessuto di apprezzamenti negativi sulla grandissima maggioranza della nostra letteratura e cultura contemporanea. Perchè, se l'articolo, quando se ne conobbe il sollecito compendio, diede luogo a qualche confutazione (in *Domenica* del 10 e del 24 giugno), è da credere che la noterella avrebbe suscitato qualche sorpresa. Infatti, la redazione avverte che l'articolo «contiene gravi manchevolezze». E aggiunge che «l'autore non tiene conto sufficiente di quel numero considerevole di buoni scrittori i quali, se anche non furono avversari del fascismo, rifiutarono però di farsene banditori, col risultato che la letteratura italiana nel suo complesso non si lasciò pietrificare... Si potrà anche dire che fu un merito soltanto negativo; ma sono osservazioni troppo facili in bocca a stranieri...» Onesto linguaggio. Ma, di fronte a così precauzionale e riduttiva noterella, viene il dubbio se, «malgrado l'omissione accennata, e altri passi che potranno dispiacere», fosse veramente giusto ritenere che «i nostri lettori», ossia noialtri di quaggiù dovessimo ugualmente «conoscere» quell'articolo, «perchè esprime opinioni assai diffuse all'estero». In verità esse sono tali da sempre più rafforzarci nella persuasione che magari gli altri conoscessero noi come noi conosciamo o ci sforziamo di conoscere gli altri, con la stessa attenzione. Conoscere e capire: requisiti indispensabili per il progresso d'ogni libera e viva cultura. Sicchè, laddove mancando provocano equivoci, errori e ingiustizie (come nel lamentato caso di David Paul), sembra a noi che sarebbe opportuno, e ormai urgente, il promuovere su qualche apprezzata rivista straniera, e inglese in particolare, la pubblicazione di scritti dai quali risultasse con chiarezza che in Italia esistono oggi anche altri scrittori meritevoli di essere per lo meno aggiunti ai due, Croce e Silone, che solo — a giudizio del *Mese* — sono noti e stimati nella «maggior parte del mondo». Due, che poi, «se parliamo del gran pubblico, si riducono a uno», Croce essendo «poco più che un nome e un esempio morale». Così stando le cose, la citata noterella conclude: «Non tocca a noi esaminare le ragioni di questo stato di cose...». E invece è da ritenere che sarebbe propriamente doveroso, da parte di quelli che possono, cercar di cominciare a ristabilire la verità dei fatti. Trovato nella *Tribune* di Londra un articolo come quello di David Paul, gli amici del *Mese* non avrebbero fatto meglio a contrabatterne le affermazioni sbagliate? Dovranno pur esistere all'estero, e in Inghilterra particolarmente, riviste atte ad esercitare per «gli altri» quella stessa benemerita funzione informatrice cui il *Mese* assolve presso di noi. E sollecitare che si voglia ormai cominciare a riconoscerci per quelli che effettivamente siamo, non è pretesa da respingere come eccessiva.

Fino a quando, negli altri paesi, la nostra produzione letteraria e artistica continuerà ad essere riguardata e respinta, o condannata, presso che nella sua pur variata interezza, come una tipica e ossequiosa manifestazione del trascorso ventennio fascista?

Non a noi valeva dunque la fatica di far conoscere opinioni sul genere di quelle del Paul... Oltre tutto, esse non costituiscono, per noi, nemmeno una novità. Già altre volte ce le siamo sentite manifestare, e già altre volte ci è toccato respingerle. Faccia, chi può, lo stesso, oltre i confini. Senza ipotecare l'avvenire. Ma studiandosi di mettere un po' d'ordine e d'equilibrio nei giudizi confusi e sbagliati che altrimenti chi sa fino a quando continueranno a pesare su le manifestazioni letterarie e artistiche di ieri. Tanto più che ve n'ha tali da poter reggere qualche confronto.

Enrico Falqui
Viale Giulio Cesare, 71

NEL PROSSIMO NUMERO

LUIGI EINAUDI: *Imbroglioni o ciarlatani?*

La *Città Libera* pubblicherà inoltre: Goffredo Bellonci: *Preziosa di Dante*; Giuseppe Santonastaso: *Rivoluzione e tradizione*; Francesco Modica-Cannizzo: *Unità e varietà del mondo politico*; Gino Visentini: *Litografie del tempo presente*; Vitaliano Brancati: *Cronache del 1945*; Guido Carli: *La riforma industriale*.

LA LIBRERIA

LETTERATURA SOCIALE IN SVEZIA

NELLA Svezia quale essa è attualmente, uno stato cioè giovane, romantico e volenterosamente democratico, tra la letteratura e la società corrono rapporti assai intimi; quasi tutti gli intellettuali, a torto o a ragione, si sentono tenuti a una funzione sociale ben definita, in una misura che qui da noi difficilmente si comprenderebbe. In un paese dove i libri trovano un vasto pubblico di lettori, la loro influenza non tarda generalmente a farsi sentire, e gli scrittori, che spesso vengono ufficialmente consacrati e occupano in effetto un rango elevato nella società, sono parte effettiva ed efficace della classe dirigente. Del resto, la parola «scaldo» con tutto quanto essa implica è ancora in uso in Svezia e negli altri stati scandinavi.

E' interessante sfogliare, in proposito, un recente opuscolo dal titolo impegnativo: «Poesia e discussione in Svezia», compilato con penna rapida ed esperta da Holger Ahlenius, e inteso a commemorare il cinquantenario dalla fondazione della Società dei librai ed editori svedesi, un opuscolo che prospetta vivacemente al lettore i rapporti appunto e le interferenze tra l'attività politica e il costume sociale da una parte e la produzione letteraria dall'altra. Un lungo capitolo dell'opera (che abbraccia un cinquantennio di letteratura) è dedicato alla lotta impegnata dagli intellettuali svedesi contro la dittatura in generale e in particolare il Nazismo.

Non mancarono, naturalmente, voci di consenso, come non erano mancati al Fascismo (i libri entusiastici di Hjerten, per esempio). Così, il polemista Rütger Essen si è pubblicamente dichiarato entusiasta di Hitler, seppure con qualche riserva circa il problema razzista. E' tuttavia un fatto accertato che gli scrittori più autorevoli son rimasti fermi e fedeli agli ideali democratici e moderati, cristiani fuori di ogni confessione, umanistici e individualistici, di libertà e di tolleranza, formulati già dal poeta Viktor Rydberg alla fine dell'Ottocento, e consacrati già dunque dal crisma della tradizione. Al centro di questa letteratura sociale può collocarsi un libro uscito postumo, dal titolo significativo e ammonitore: *All'ombra dello Stato totalitario* (1941) di Torsten Fogelkvist, una ferma difesa dell'individualismo e di altri «valori indispensabili». Ma già nel 1932 Selma Lagerlöf, al culmine della sua fama, con: *La scritta sul pavimento*, che si vendette a beneficio dei fuorusciti, si era resa immediatamente «persona ingrata» in Germania. Il poeta Bo Bergman, in un libro di versi intitolato *Vecchi dei* (1939), rinuncia ai suoi modi abituali, malinconici e pessimistici, per brandire l'arma della satira attaccando i «nuovi faraoni». Da Copenhagen lo fiancheggia il narratore Hjalmar Söderberg con una serie d'articoli intesi a scalzare la propaganda nazista. Gustaf Hellström aveva già denunciato il male nel suo diario di viaggio: *Il terzo Reich* (1933). E il popolarissimo romanziere Sigfrid Siwertz, conosciuto anche tra di noi, in un suo racconto: *L'ultima avventura* (1935), rappresenta la crisi morale e una sorta di conversione ai valori più profondi dell'umanità che si produce in un giovane mondano e sensuale, quando una ragazza ebrea, che è una sua amante, gli muore tra le braccia, affranta dal dolore della persecuzione contro la propria razza. Marika Stjernstedt, la brillante scrittrice internazionale, imparentata a Weygand e semipolacca, ha ritratto il dramma della gioventù francese sotto la dominazione tedesca in un ben congegnato romanzo a fondo psicologico: *Attentato a Parigi* (1942). Il poeta Bertil Malmberg, che pure si era educato alla scuola del pensiero e della poesia tedesca, in *Impressione della Germania* (1936) e in un volume di saggi: *Valori* (1937), propone i modelli ideali della cultura occidentale e cristiana: «l'umiltà, la pietà, la giustizia, la generosità», tutti valori ripudiati e apertamente scherniti dal Nazismo. I fatti politici sono studiati in relazione ai fattori psicologici nel romanzo *Kallocain* (1939) di Karin Boye (scrittrice morta suicida pochi anni or sono). E' uno studio approfondito sulla psicologia della violenza e del servilismo; ma l'autrice ricorre alla trovata di una droga liberatrice, la kallocain, la quale svela i segreti delle personalità depresse, rivelando che la coscienza umana può bensì nascondersi e dissimularsi, ma non mai reprimersi e venir soffocata.

Un altro poeta e saggista, Anders Oesterling, in un libro di versi: *Valore della vita* (1940), ha configurato una simbolica processione, specie di corteo della cultura, che muove, abbandonando molti morti sul campo, verso la luce della tradizione, della lingua, della poesia svedesi. In un romanzo chiaramente

allusivo: *Cavalca nella notte!* (1941), Wilhelm Moberg descrive la guerra contro un barone feudale tedesco del tempo della regina Cristina. L'opera ha conosciuto un clamoroso successo, al pari di un altro romanzo allegorico: *Il drago rosso* di F. G. Bengtsson (1941) che descrive in un linguaggio sottilmente umoristico la guerra di conquista di un immaginario Vichingo dei nostri tempi.

Un romanzo sociale di vaste ambizioni è quello di Moa Martinson, scrittore di umili origini: *L'armata all'orizzonte* (1942), un romanzo dove questa guerra assume un significato largamente sociale e ideologico, e all'orizzonte si prospetta un avvenire di libertà, di riscatto dalla schiavitù economica, di giustizia per tutti gli uomini. E lo stesso principe Guglielmo in: *Libero paese* (1941) e in: *Tempo avverso* (1942), ha consacrato la propria partecipazione alla causa della democrazia svedese, auspicando una fraterna intesa con gli altri popoli scandinavi, una condizione migliore alle classi più povere, e una fusione di tutti gli strati sociali contro la minaccia del giogo straniero.

L'attacco condotto contro la Finlandia dalla Russia ancora legata alla Germania, sollevò un coro di proteste tra gli intellettuali svedesi, e anche questa volta i poeti non tacquero: Sten Selander fu corrispondente dal fronte, e Gunnar Silfverstolpe salutò dalla radio i Finlandesi nell'ultima notte dell'anno 1940.

Molti altri nomi andrebbero ancora fatti, ma mi basterà di citare, da ultime, le opere più recenti dei due attualmente più autorevoli poeti svedesi: Hjalmar Gullberg e Pär Lagerkvist. Già nel 1933 Gullberg reagiva con la sua satira pungente e vigorosa contro il mito dell'autorità. Nei versi raccolti sotto il titolo: *Amore nel ventesimo secolo*, egli ci presenta tra l'altro una specie di nuova edizione del crepuscolo degli dei. Balder, il Dio germanico della pace, viene interdetto sotto l'accusa di pacifismo, Gesù viene bandito sotto la stessa accusa. Demos, il nuovo Dio generato da Marx, viene represso prima ancora di nascere. Venere è arrestata dalla squadra del buon costume, e Pallade, la ragione e l'intelligenza, viene espulsa dai confini dell'Olimpo e vive in esilio. In un'altra raccolta: *Cinque pani e due pesci* (1942), si contengono due vigorose poesie nazionali: «Sonata sul filo spinato», un appello agli Svedesi che difendono la propria terra dalle invasioni, e una parafrasi del «Re degli Elfi» di Goethe: «Capodanno 1942», dove il tedesco fa la parte del re tentatore.

Lagerkvist ha pubblicato una serie di scritti tutti intesi a combattere il principio della dittatura. Nel romanzo satirico: *Il boia* (1933) si assiste all'attuale trionfo del carnefice. *Il pugno chiuso* (1934) sotto forma di una serie di lettere scritte durante un viaggio in Grecia e in Oriente, ammonisce sulla duratura realtà della civiltà greca e cristiana. *Il paese straordinario* (1935) è un viaggio satirico alla Swift, dove si parla di un paese democratico come di un'autentica rarità, relegata ai confini del mondo. Lagerkvist ha scritto anche alcuni forti drammi sul conflitto (anche intimo e psicologico) tra il principio della libertà e quello della brutalità: *L'uomo senza anima* (1936), *Vittoria al buio* (1939) e altri, e una recente allegoria sul nostro Rinascimento, imperniata sulla figura del buffone di corte (non citata, questa, nel libro di Ahlenius, perchè uscita posteriormente) intitolata: *Il nano* (1944). Il suo libro di versi: *Canto e lotta* (1940) è tutto pervaso dall'angoscia e dallo sdegno del poeta per l'aggressione tedesca alla Norvegia.

AUGUSTO GUIDI

GIOVANNI ALTHUSIUS E LO SVILUPPO STORICO DELLE DOTTRINE POLITICHE GIUSNATURALISTICHE di OTTO VON GIERKE — Torino, Einaudi, 1945.

E' l'opera capitale sul giusnaturalismo e contrattualismo nella storia del pensiero giuridico e politico: ed è merito di Antonio Giolitti averla tradotta per il pubblico italiano. Il Gierke si può considerare continuatore e integratore dell'insegnamento del Savigny per l'appassionato studio delle antiche istituzioni germaniche, per la determinazione e accentuazione dell'elemento sociale del diritto germanico, in confronto del diritto romano, essenzialmente individualistico. «L'Althusius» è una ricostruzione suggestiva dell'esperienza sociale e del sapere giuridico-politico di tutta l'Europa dal Medio Evo al secolo XVII. La politica si libera da tutte le intromissioni della teologia dell'etica e della giurisprudenza: ha il compito di studiare l'organizzazione e la conservazione del corpo e della vita sociale, è dottrina dei *jura et capita majestatis*. Bodin e il Gregorius sono criticati per l'accentuazione degli elementi giuridici nella trattazione della dottrina dello stato. Per ogni associazione, come per ogni governo è *causa efficiens* il consenso dei partecipanti, e scopo finale il bene comune. Tra stato e popolo esistono organismi intermedi: la corporazione è

come un'associazione liberamente conclusa e liberamente dissolubile. Costituita la comunità, essa ha bisogno di una amministrazione che si fonda sulla delega della collettività. Il diritto essenziale dello stato è « *jus majestatis* ». L'osservanza delle leggi è esercitata dagli efori: essi, alla loro volta, sono sottoposti alla vigilanza del *summus magistratus*. Motivo originale è l'essenza e il concetto della persona collettiva come corpo sociale. La nuova dottrina dello stato porta l'impronta dello spirito calvinista, d'ispirazione dell'Antico Testamento, così potente da considerare lo stato antico giudaico come vero modello e da respingere l'intero diritto canonico. Colla decadenza dell'idea teocratica e col riconoscimento della volontà umana a base dello stato, i diritti di tutti i sovrani derivano dal volere della collettività dei sudditi. Intorno a tale principio si è venuta sviluppando la polemica tra protestanti e cattolici, tra i primi che insistono sulla funzione cristiana e sul diritto divino dei governanti, e i secondi, che sostenendo il diritto naturale, giungono alla potestà indiretta. Il diritto legittimo di sovranità è posseduto per volontà immediata del popolo e solo mediata di Dio: in tale polemica lo spirito del diritto naturale viene a imporsi razionalizzandosi. Da ciò la dottrina contrattualistica dello stato, e il passaggio dal contratto di dominazione, posto a fondamento del potere statale al contratto di unione, che trova in Rousseau il deciso formulatore con la *Institution du gouvernement*. L'Althusius pone a fondamento del concetto della consociatio il consenso espresso o tacito degli associati: mantiene la finzione della base contrattuale proprio per le associazioni familiari, sebbene riconosca in esse rapporti naturali e necessari. Dà pieno sviluppo al concetto di contratto rispetto alle corporazioni, ai comuni, allo stato, assumendo a fondamento un formale « *contractus societatis* ». Il diritto del popolo, essendo fonte del diritto del sovrano, esistendo solo mediante il popolo, rimane subordinato al popolo. La maestà del popolo ha un carattere di inalienabilità, di indivisibilità e di inamovibilità, attributi che dal Bodin furono riferiti alla maestà del sovrano. Nella Chiesa e nella collettività i corpi collettivi unitari hanno come loro membra altri corpi, ciascuno dei quali non può far a meno dei legami col complesso superiore e tuttavia costituisce di per sé una totalità formata di un suo scopo particolare e organizzata internamente secondo il principio dell'unità che genera e domina la molteplicità. La storia dell'idea di federazione e di quella dello stato di diritto è lumeggiata ampiamente con ricchezza di riferimenti giuridici e politici. Le distinzioni scolastiche del diritto a volte aduggiano la trattazione, in cui tutta la società si trova catalogata, ordinata: l'umanità politica si estingue nel suo elemento etico e l'ombra del conservatorismo si proietta nel concetto di Stato: l'eccessivo formalismo giuridico irrigidisce le forze mobili e creatrici della storia.

Giuseppe Santonastaso

TEXTES CHOISIS PAR LUCIEN SCHELER di JEAN-PAUL MARAT — Paris, Les Éditions de Minuit, 1945.

La presente ristampa, che vede la luce in questi giorni a Parigi, di alcuni tra i più interessanti scritti di Marat dovrebbe avere un particolare significato. Nella prefazione, del resto, è detto che « la vigilanza rivoluzionaria d'un carattere nettamente leninista è la nota prevalente di questo personaggio politico ». In altre parole: se da una parte moltissimi — nobili, preti, borghesi — fingono di aderire al movimento rivoluzionario, e in realtà cercano di sabotarlo e di comprometterlo in tutti i modi, dall'altra parte Marat rappresenterebbe, invece, la volontà rivoluzionaria decisa a trarre tutte le conclusioni, a giungere sino in fondo. Si ricorderanno in proposito le celebri parole del tribuno: (« On nous endort, prenons-y garde »).

Dalla lettura di questa raccolta ne risulta confermato, ad ogni modo, il giudizio su Marat oramai consacrato dalla tradizione. Alla pari di tutti gli altri ideologi settecenteschi, il Nostradamus dapprima ha una illimitata fiducia nel dispotismo illuminato, nelle virtù del principe; informato ad una mentalità assolutamente astratta, indulge a motivi intellettualistici, scrive persino il suo bravo *Plan de législation criminelle*. Comunque, tutti questi scritti del primo periodo hanno un valore assai relativo, sono ben povera cosa. Di mano in mano, secondo che accade a numerosi altri illuministi, la fiducia accordata al principe si rivela mal posta; sopraggiunge la rivoluzione, e Marat sarà tra coloro che applaudono più calorosamente alla decapitazione di Luigi XVI.

E' durante il periodo rivoluzionario che la personalità di Marat ha occasione di rivelarsi a pieno negli articoli de *L'Ami du Peuple* e nelle polemiche giornalistiche. I suoi scritti hanno,

in conseguenza, un valore del tutto occasionale, vanno ricollocati nel momento in cui nacquero; occorre cioè ricostruire — come per tutte le prose giornalistiche — le diverse occasioni da cui hanno avuto origine. Il tribuno appartiene a quella corrente che sarà definitivamente sconfitta dalla reazione termidoriana, e che intendeva che la rivoluzione fosse portata fino alle sue estreme conseguenze, si risolvesse non soltanto in una serie di conquiste della borghesia, ma anche del popolo. Si rammentati, se non altro, la campagna ingaggiata da Marat contro le decisioni della nuova costituzione « borghese » che condiziona la qualità di elettore di primo grado al pagamento di una tassa ecc. ecc. fino al requisito richiesto per essere eleggibile all'Assemblea del pagamento di una tassa di 50 lire e del possesso di una proprietà fondiaria. Altrove appaiono negli scritti del polemista accenni ad una giustizia sociale che dovrà essere una buona volta attuata, alla necessità di portare a termine oltre che una rivoluzione politica, anche una rivoluzione economica. Ma i limiti ed i meriti maggiori di Marat restano conclusi, come abbiamo detto, nella sua fatica e nella sua opera quotidiana di giornalista. Pretendere di trarlo fuori da questi netti e precisi confini entro cui si muove e di collocarlo su di un piano di valori assoluti ci sembra del tutto erroneo ed inconcludente: oltre tutto si finirebbe soltanto con lo sminuirne la figura e l'importanza.

Giorgio Granata

SOLITUDINE di GUALINO — Roma, Darsena, 1945.

Un libro di ricordi può cercare la propria giustificazione nella polemica, nel porsi cioè come documento di un'epoca o di una determinata serie di fatti; o può invece risolversi tutto nel piacere della rievocazione, tentando la staccata atmosfera dell'opera d'arte.

Il libro di Gualino, pur non escludendo da sé un valore di testimonianza e comprendendo molte pagine di una narrativa ottimamente risolta, non può essere esaurito né nell'una né nell'altra misura. Chiede, piuttosto, al lettore, di essere inteso come il quaderno privato di un uomo che, tolto al suo abituale ambiente e portato a cimentarsi con una esperienza per tanti versi penosa, cerca nella trascrizione delle sue riflessioni i modi per vincere sull'abbattimento e la disperazione in cui quella lo pone.

A far ciò sarà naturalmente necessario qualche riferimento biografico. E si ricorderà allora la personalità di Riccardo Gualino, industriale e finanziere, « l'uomo più ricco d'Italia », appassionato collezionatore d'arte e mecenate di artisti e letterati; che ebbe attorno al '31 un improvviso rovescio di fortuna e, susseguentemente, una condanna al confino dal governo fascista d'allora. Giunto a Lipari, come s'è detto, quest'uomo abituato al movimento, all'alta finanza, alle ville e ai più squisiti piaceri dello spirito si trova a dover cercare gli estremi per un nuovo equilibrio, fondandolo su motivi del tutto diversi. E sembrerebbe davvero, dal tono pacato e un poco « paesano » delle prime pagine, che questa tranquillità egli la ritrovi nella serena accettazione della fortuna mutevole, nella indifferenza dell'uomo che, superiore ad ogni illusione mondana cerca sollievo nella meditazione sulle ragioni prime della sua esistenza e nella contemplazione delle cose naturali.

Tutto ciò naturalmente — e ben si comprende data l'intonazione attivistica della personalità dell'autore — non è che un mezzo polemico per resistere e vincere, e basteranno alcuni momenti di più genuina sincerità per farcene convinti. (Confessioni come quella: « Ho giurato a me stesso di non soffrire. A chi e a che gioverebbe? » o l'altra: « Seguo il grandioso dramma economico con un interesse così vivo che rasenta lo spasimo... Ho un desiderio acuto, doloroso di partire, di buttarmi in mezzo agli esseri viventi, di partecipare al turbine vorticoso... che importano i tramonti... la tranquillità, la serenità, le intime vibrazioni dell'anima? »).

L'altra figura allora, si sistema a suo agio dietro quella dello scrittore, interviene a darle calore di vita, a giustificarla, anche, quando si sarebbe tentati di rimproverarle certe impazienze, una troppa insistenza nel raccomandare stati d'animo ed atteggiamenti cui meglio s'addirebbe il sapiente controllo cui ci ha abituato la controllatissima prosa di confessione contemporanea, quella facilità infine a sopravvalutare il proprio caso personale e a ricercare il proprio io in regioni assolutamente fuori del tempo e sradicate dalla società. Ed è, naturalmente, questa altra figura che preferiamo, o la sola piuttosto a cui crediamo, e che ci può fare accettare « Solitudine » al di là del caso mondano che gli potrà assicurare il successo, come una lettura non inutile e, in certo senso, istruttiva.

Enzo Forcella.

LA VITA ARTISTICA

Proibizionismo architettonico

Sulle intelligenti colonne del *Figaro* parigino, si è svolta un'interessante discussione fra André Billy dell'Accademia Goncourt e il ministro della Ricostruzione e dell'Urbanistica signor Dautry. La discussione verteva sulla libertà di costruire, secondo il gusto personale dei loro proprietari, case e palazzi nelle città danneggiate dalla guerra. André Billy ha chiesto al ministro se uno ha il diritto di costruire una casa «di stile barocco o di stile Le Corbusier»; il ministro ha risposto che se uno vuole costruire in un villaggio danneggiato una casa di stile barocco o una «*machine à bâtir*» «noi gli rifiuteremo il permesso di costruire».

L'accademico Billy si preoccupa che nella Francia d'oggi non continui a infierire la «cacofonia architettonica» cominciata dopo il secondo impero, e il ministro della Ricostruzione e dell'Urbanistica desidera di tranquillizzarlo avvertendo che presto sottoporà all'apprezzamento dell'opinione pubblica un progetto per una Carta dell'Urbanista e dell'Architetto. «Vi troverete — scrive il ministro — i componenti il collegio dei maestri dell'Architettura, e constaterete che, tale collegio non ha nulla d'una commissione dipartimentale; vi troverete il collegio degli architetti *en chef* e degli architetti *d'opération*, e mi direte se queste Carte proteggeranno pienamente e permetteranno, almeno così spero, di abbellire la Francia». Il ministro Dautry fa sapere altresì che la ricostruzione di Le Havre è stata affidata ad Auguste Perret, e quella della sacca di Royan a Le Corbusier.

Che dire di tutto ciò? Diciamo subito, a scanso di malintesi, che non intendiamo immischiarci nelle faccende di casa dei francesi, se in linea di massima non approviamo i criteri urbanistici dell'accademico Billy e del ministro Dautry, e se non nascondiamo i nostri dubbi che tali criteri portino all'«abbellimento» della Francia; ma che le considerazioni seguenti riguardano piuttosto i riflessi che un'urbanistica così concepita non mancherà di avere in Italia. Nell'Italia del nord specialmente, facile com'è a lasciarsi abbagliare da ogni cosa che brilli di una certa vernice di modernità, e dove una folta schiera di architetti «funzionalisti» privi di gusto, e cioè ricchi di un gusto «milanese», aspettano che Ruinà si svegli una mattina con le idee di Dautry.

Noi siamo per la libertà assoluta del gusto, perchè siamo per il rispetto della personalità umana. Se uno vuol costruire una casa di stile *liberty*, la costruisca pure; se la vuole in stile Le Corbusier, s'accomodi (tanto è lo stesso). A noi la «cacofonia architettonica» in fondo piace; dà il senso della città, dà la certezza che la città è abitata da gente varia e che ogni cittadino ha un'anima, un cervello, un'educazione, un gusto diverso dall'altro. Il conformismo morale o politico non ci è mai piaciuto; perchè dovrebbe piacerci il conformismo architettonico? Perchè un ministro può proibire che io mi costruisca la casa secondo il gusto mio? Un giorno potrebbe arrivare a proibirmi di dormire sul fianco sinistro od obbligarmi a indossare una giacca verde e pantaloni scarlatti.

Sì, le città costruite da Le Corbusier e da Perret saranno interessanti, ma soltanto da vedere di passaggio; da abitare non saranno affatto invidiabili. Una città costruita tutta dal Bramante, dall'Alberti o dal Palladio ci verrebbe egualmente a noia. Andremmo a vederla volentieri, pensando di recarci ad una mostra personale. Ma ci pensate, voi, ad abitare «in una mostra personale»?

GINO VISENTINI

«Frenesia»

Quest'opera del giovane autore C. de Peyret-Chappius indaga — come ha scritto un critico — le più riposte latebre dell'anima femminile. Non abbiamo difficoltà a crederlo, avendo assistito in qualità di spettatori alla sua prima rappresentazione, data al teatro Eliseo dalla compagnia Capodaglia-De Luca: e, per il vero, poche volte c'era toccato di esaminare un sì vasto e nutrito *étalage* di sentimenti femminili, di complessi e di «rimozioni». Confessiamo però di non aver resistito a lungo; e alla fine del second'atto ce ne andavamo con Dio; e il medesimo ci perdoni, dunque, se non ci è riuscito di seguire le ansie di una matura zitella, decisa — nella sua improvvisa e meditata frenesia — a concedersi al cognato, che ama. Sì, questo è l'assunto dell'autore: le ribellioni di una zitella, nel quadro di una provincia

francese ormai definitivamente illustrata da Balzac, da Julien Green e — inutile tacerlo — da Simenon. Anzi, proprio da questo grigio autore di romanzi polizieschi sembra lo Chappius aver preso la necessaria carica per accingersi ad un'indagine tanto probabile. E qui verrebbe opportuno ricordare — ma crediamo che sia stato fatto! — la tristezza, la denatalità, l'astio, l'avarizia, il misantropismo della provincia francese, e non meravigliarsi se l'opera ne porta i segni. Quanto all'anima di Elisa — la zitella, per intenderci — occorre certo il concilio di Nicea per avvisare gli uomini che le loro compagne hanno un'anima e non un «animus». Elisa prodiga i tesori letterari della sua psicologia con una insistenza sospetta ma che dà modo, tuttavia, ad un'attrice come Wanda Capodoglio, di realizzare una precisa interpretazione, tutta sostenuta sul metodo e sulla dizione, ma dignitosa e soprattutto non eccessiva e dilagante.

L'opera di Peyret-Chappius risale al '35, è quindi anteriore ad un'altra opera, *Les parents terribles* di Cocteau, alla quale molti spettatori si sono riferiti. Si può osservare che il teatro — e «Frenesia» ne è una riprova eccellente — divulga ormai certe conquiste letterarie, impoverendole, forse perchè pochi autori resistono alle malie del dialogo «efficace», naturalistico; mentre la mira di uno scrittore — e prendiamo ad esempio appunto Green di *Adrienne Mesurat* — è quella semmai di penetrare certi conflitti morali con poetica prudenza.

ENNIO FLAIANO

Da Port-Arthur a Pearl-Harbour

In occasione della definitiva sconfitta del Giappone si è voluto riesumare, in un cinema rionale, un vecchio film sull'assedio di Port-Arthur. Con questo implicito confronto tra i giapponesi d'una volta e quelli d'oggi i distributori avranno inteso, per quanto stava in loro, di celebrare degnamente l'avvenimento; ma lo spettatore sarà rimasto sorpreso osservando quanto poco quel popolo abbia progredito in questa prima metà del secolo e come sia rimasta del pari inalterata la nozione comune, quale il cinema la esprime, che gli europei hanno serbato della filosofia politica del Sol Levante. Ancor più stupisce che nei quattro decenni che corrono tra l'aggressione di Port-Arthur e quella di Pearl-Harbour quel coraggio sleale e fanatico non abbia cessato d'incontrare in occidente una sorta di pavida ammirazione. Tanto è vero che il consenso elargito al barbaro eroismo dei giapponesi e il rispetto per la scienza tedesca costituiscono due dati costanti della coscienza comune che ieri, in camionetta, mi è capitato di ascoltare il discorso di un vecchio signore, il quale sosteneva implacabilmente che i veri inventori della bomba atomica sarebbero stati i tedeschi e gli americani non avrebbero fatto altro che applicare certi piani rinvenuti nei laboratori della Germania occupata. Segno, se questo è vero, che le vie della Provvidenza sono infinite.

Per questa e per altre ragioni, il film «Port-Arthur» ci è parso che stesse ancora in piedi. Tratto da un romanzo di Pierre Frondaie, che è una sorta di Salvator Gotta francese, gli giova la regia diligente e spigliata di Nicolas Farkas, il quale ha saputo ricostruire con molta verosimiglianza gli aspetti oramai favolosi d'una guerra combattuta quando la mitragliatrice era ancora bambina e i grandi assalti a ranghi serrati non erano passati di moda. Così gli esterni della battaglia, le scene del panico in città durante il bombardamento e le altre che rappresentano la febbrile attività degli uffici dello Stato Maggiore mentre si combatte, rimangono le sequenze meglio riuscite del film, al cui pregio contribuisce anche la bella recitazione di Charles Vanel nei panni del capo del servizio segreto russo. Più scialbe le interpretazioni di Adolphe Wolhbrück, ufficiale della Marina Russa, e della moglie, impersonata da Daniele Darrieux allora alle prime armi, truccata a dovere per svolgere la sua parte di mezzosangue giapponese afflitta da nazionalistiche e domestiche crisi di coscienza, giusta un cliché inaugurato, ai suoi tempi, da Claude Farrère.

EMANUELE FARNETI

COSTUME

Quindicinale di politica e cultura
diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14
MILANO
Telef. 14.115 - 14.526

L'ARIA DI ROMA

IL COLORE DEGLI ANNI

Pur avendo molta avversione per le ricorrenze, gli anniversari e le celebrazioni periodiche di tutti i generi, la settimana scorsa, a Ferragosto, m'è accaduto di riandare col pensiero al Ferragosto d'un anno fa. Che giorno era — quale tipo di giornata voglio dire — e di che cosa ci occupavamo in quella data? Della liberazione di Firenze (e infatti il Parri in questi giorni è andato fra i toscani e gli ha detto, eccedendo in cortesia, ch'essi erano stati i primi a insorgere contro il tedesco: e Napoli? ci domandammo noi, ma non ci fu risposto; e bene è stato d'altra parte che non si speculasse sulla benevolenza del presidente verso i suoi ospiti d'un giorno, per attizzare smanie campanilistiche. Quelli di Napoli, del resto, sono molto signori). Poi ci si occupava dello sbarco degli alleati sulla costa francese mediterranea (ci fu un'edizione straordinaria dei giornali per la conquista di Cap Nègre a 35 chilometri da Tolone) mentre quest'anno abbiamo atteso fino all'alba la notizia della condanna a morte del Pétain, e i quotidiani sono usciti con una «ribattuta», come diciamo noi, cioè con la ristampa dell'edizione originale arricchita della nuova informazione. Gli articoli di fondo dei giornali, fra il 14 agosto e il 17, erano dedicati a questioni di solidarietà e di fiducia (cfr. *Risorgimento Liberale*: il 14: «Politica di solidarietà»; il 15: «Una prova di fiducia»; il 17: «I sei partiti riaffermano la solidarietà con Bonomi»). Il 16, il giornale era tutto dedicato alla «Battaglia di Francia». La solidarietà la si chiedeva agli alleati, e quest'anno la si spera, dato che è in corso la conferenza dell'U. N. R. R. A. La fiducia era quella che gli alleati ci dimostravano restituendo la provincia di Roma e Roma stessa all'amministrazione italiana, e un altro tipo di solidarietà era quella che i sei partiti attestavano al Bonomi, che governava da settanta giorni. Perfino i più irrequieti comprendevano che sarebbe stato da maleducati ritirargliela così presto.

E quest'anno? Della battaglia di Francia del '44 non si parla; il processo Pétain ha fatto invece rievocare la battaglia di Francia del '40, quella che fu vinta dai tedeschi. I processi, si sa, portano a discorsi poco allegri. La solidarietà dei sei partiti verso il nuovo presidente non è più in discussione, né ad alcuno viene in mente di ripetere le strane costumanze dell'anno scorso quando ogni poche settimane gli esponenti dei sei partiti si sbracciavano a dire: — Siamo d'accordo! Siamo d'accordo! Avete capito bene? Siamo d'accordo! E noi a dirgli: — Va bene, va bene: siete d'accordo (ci stupimmo perciò quando poi si separarono a novembre). Un'altra differenza che ci ha portato l'anno nuovo è che ora sono gli esponenti delle varie tendenze d'un partito (il socialista, per esempio) a riaffermare ogni pochi giorni la fiducia e la solidarietà per il loro capo. Bene, benissimo: sono d'accordo, abbiamo inteso.

La fiducia degli alleati ci fu poi dimostrata, come ho detto, con il passaggio di Roma all'amministrazione italiana. Strano che fra i tanti cultori di anniversari (io ne conosco moltissimi e li so loquaci e grafomani, in ispecie quelli che si dedicano alla rievocazione delle date civiche) nessuno sia venuto fuori a ricordare lo scadere del primo anno di restaurata amministrazione italiana di Roma: a che pensate, capi-cronisti? Io, se avessi dovuto scrivere un pezzetto ci avrei messo dentro qualche domanda maliziosa. Avrei chiesto perchè la *Military police* continua ancora a battere i vicoletti di Tor di Nona per sequestrare le sigarette offerte in vendita, e perchè una bella sera si mette a scorrazzare in via Venti Settembre per «rastrellare» tutte le donne che passeggiano al bel fresco di queste chiare notti estive. Che cosa c'entra la M. P.? Le sigarette sono cedute dai soldati americani (che le pagano 5 lire il pacchetto) al prezzo di 220-235 lire nostre. Sono regolarmente rivendute a 250. Sfido chiunque a tacciare di esosi i nostri poveri commercianti al minuto, nè so che mai sia toccato a un militare americano d'essere punito per la cessione della mercanzia. Più grave è il fatto delle donne: so che è accaduto molte volte che sono state «rastrellate» signore distintissime, ragazze vereconde, vergini intatte, e poi matricolate in quegli stolidissimi uffici polizieschi che si chiamano del buon costume come professionisti del meretricio. Ma a me, oggi, rimane solo da ricordare che l'anno scorso a Ferragosto c'era in cronaca l'annuncio d'un discorso che il conte Sforza avrebbe fatto in un teatro. Era stampato vistosamente in un carattere neretto che mostrava quanta attesa ce ne fosse l'anno scorso. Perchè ogni anno ha un suo colore.

CASSIODORO

PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

★

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

★

Direzione redazione e amministrazione:

Roma - Via del Corso, 47

Telef. 683.510 - 60.048 - 62.823

AFFARI INTERNAZIONALI

Settimanale di politica estera

Direttore GINO TOMAJUOLI

Nel N. 22 pubblica: GINO TOMAJUOLI: *La pace con l'Italia*. — S. H. LONGRIGG: *Il destino delle colonie italiane*. — MARIO DELLI SANTI: *L'indipendenza alle colonie italiane*. — HAROLD J. LASKI: *La Gran Bretagna diventa socialista*. — S. ARDEMANI: *Gli ebrei e la pace*. — HIKMAT SALIM: *L'avvenire della Palestina, Macedonia, Grecia e Jugoslavia*. — "Dvadeset Oktobar". — COSTANTIN POULOS: *La Bulgaria vista dall'interno*. — GA. BRIELE PEPE: *Il confine orientale*. — «Quale politica estera l'Italia dovrebbe fare?» Le risposte di Giuliano Cora e di Giovanni Dalma e le consuete rubriche.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

Nel numero 24 del 15 agosto 1945, pubblica: ETTORE LOMBARDI: *Il Laburismo*. — ANSELMO CRISAFULLI: *Il prigioniero Parri*. — ZALVI: *Del metodo (Consigli ai marxisti e magari ad altri)*. — EZIO BARTALINI: *Un Santo comunista*. — GIUSEPPE SELVAGGI: *Nord e Sud nel Tibet*. — NICOLA CIARLETTA: *Divagazioni sulla Mostra di Palazzo Venezia*. — MARIO CORTI COLLEONI: *Orizzonte musicale*. — ALESSANDRO POLICRETI: *Testamento di un fumatore*. — CROCIETTA CRUYLLAS D'ANNUNZIO: *"Frenesia" all'Eliseo*. — VINCENZO GUZZANTI: *Cinematografia scolastica e "Nuova Luce"*. — ANTONIO PRANZETTI: *Conseguenze internazionali di una vittoria elettorale*. — PIA MORETTI: *Orientare la giovinezza*. — GINO VALORI: *Mascagni e il Governo*.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Sec. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22